

IL NAUFRAGIO DEL TRENO

Romanzo breve

Di Franco Bertoldi

1: PARTENZA !

Era una di quelle giornate in cui il giudizio sul tempo poteva tranquillamente cambiare segno a seconda dell'umore di chi si fosse voluto prendere la briga di discuterne.

A Suzanne non importava proprio niente del tempo.

Pareva che non le importasse di niente, per la verità. La sua probabile disperazione l'aveva finalmente messa nella condizione di poter superare qualsiasi condizionamento esterno. Aveva trasformato il veleno in medicina, forse. Oppure si era spinta con tutte le forze rimaste verso l'alto, quando aveva toccato il fondo. Fatto sta che adesso era libera.

Libera di camminare con i piedi scalzi, libera di ciondolare da una parte all'altra con la testa e le braccia, di canticchiare fra sé, libera di saltare sul primo treno che passasse di là, e che forse poteva condurla da Erika, la sua unica amica. Può sembrare strano, ma la sua non era affatto una libertà... felice. Questo lo avremmo capito solo dopo. Lì per lì sembrava soltanto una ragazza... libera.

Bellissima. Aveva dei capelli che sembravano di plastica. Nerissimi. Lunghissimi, perfettamente

acconciati. Non ce n'era uno fuori posto. Capelli disciplinati! Addestrati con costanza a contenere gli stimoli, a contrastare l'irrefrenabile impulso di scomporsi, di allontanarsi, di andarsene. Capelli di cera. E gli occhi. Nerissimi anche loro. Impenetrabili. Due occhi impertinenti. Che si permettevano il lusso di guardare dove volevano, quello che volevano. Chi volevano. Ti si infilavano nei tuoi, occhi, e scavavano fino a quando non erano sazi. Di notizie, di informazioni. Su di te. Questo cercavano, e trovavano sempre. In questo, Suzanne era la più grande. Avrebbe saputo raccontarti cose che tu nemmeno immaginavi. Di te. Lei le capiva, bastava che ti fissasse negli occhi per un momento. Faceva così, per capire se si poteva fidare o no. Con tutti quegli uomini che aveva incontrato, sviluppare questo livello di coscienza era stato indispensabile. Se voleva sopravvivere. E finora ce l'aveva fatta. Adesso poteva farli riposare un po', i suoi occhi. Accoccolata nel suo posto, nel suo scompartimento, sul suo treno. Dormiva. O faceva finta. Non aveva nessuna intenzione di comunicare. Con nessuno.

Di fronte a lei quei due ragazzi, saliti da poco. Lui sembrava finalmente appagato, soddisfatto. Alla fine ce l'aveva fatta, a convincerla. Chissà da quanto tempo aveva preparato quel viaggio, nei minimi particolari. Lui preferiva chiamarla

fuga. E poi si precipitava ad aggiungere che “si fugge *verso* qualcosa, non *da* qualcosa!” Tenero! Appena aveva la fortuna di ascoltare qualche frase d’effetto, subito la *rivendeva* come fosse sua. Lei lo sapeva benissimo, ma per compiacerlo faceva sempre finta di stupirsi, e gli faceva sempre un sacco di complimenti, per le continue *perle di saggezza* che le propinava. Era una giovane donna, innamorata. O almeno aveva deciso di esserlo. Come si può frequentare un ragazzo, se non se ne è innamorate? In caso contrario bisognava prendere una decisione. E le decisioni non erano il suo forte. O meglio: lei non ne voleva prendere. Si *lasciava decidere* dagli altri, e da lui in particolare. Ma per *quella* decisione..... le era rimasto dentro qualcosa di sconosciuto. Un certo, sottile disagio. Qualcosa non le tornava. Non era del tutto convinta. Come se... un sottilissimo dubbio... Ma non voleva pensarci. Ormai era lì, nel suo posto, nel suo scompartimento, sul suo treno. Con il suo ragazzo.

Si era fermata un po’, prima di salirci:

- Ma quale treno? ce ne sono tanti che partono....Io.....non ne sono proprio convinta.

- Dai, ne abbiamo parlato anche troppo. Non ricominciare! Si va! Saltiamo sul treno, quello giusto! Sul nostro treno. Guardalo! È bellissimo!

Sembra fatto apposta per noi! Va.... Al mare!

- Sì, e se poi il viaggio è troppo lungo..... e ci stanchiamo? Se il treno non era quello giusto... e va dalla parte sbagliata? Se il mare ci fa paura? Io non mi fido.....E se poi..... cambiamo idea?

- "Cambiamo idea?!" Io non cambio idea! Io ho deciso! Si va! E anche tu hai deciso, vero? Me l'hai me l'hai promesso! Dai, dai, saltiamo su!

- Mmmmh..... qualcosa non mi convince.... È come se.... Io sento che qualcosa....

- Senti, Paolina! Si va ! Il treno sta partendo! E io ... non lo voglio perdere!

Erano saliti così, con gli occhi che guardavano in direzioni diverse. Ma adesso erano seduti l'una fianco all'altro. E si stringevano le mani. Tutte e due. E si toccavano anche con i piedi, e le ginocchia. E appoggiavano, a turno, una testa sull'altra. Graziano non aveva più voluto sentir parlare di dubbi, e tanto meno di presentimenti. E gli altri? Tutti gli altri passeggeri? Quando erano saliti?

Loro non lo sapevano.

2: ULTIMI ARRIVATI.

Chissà da quanto viaggiavano, gli altri. Sembravano esperti, di quel treno. Conoscevano tutti i meccanismi, delle porte, dei sedili, dei finestrini, delle tende, delle luci. E quando entrava il controllore lo salutavano con un cenno, senza scomporsi, senza girare lo sguardo, o senza aprire gli occhi. Nessuno si sognava neanche lontanamente di estrarre il biglietto dalla tasca. E nemmeno il controllore lo voleva. Chissà quanto tempo era passato, da quando aveva visto i loro biglietti. Ma lui se li ricordava benissimo. E non li disturbava più.

Era uno scompartimento grande. Con tanti posti a sedere e tanti passeggeri. Praticamente un vagone diviso a metà. Ma con i sedili imbottiti, grossi, damascati, e vicini tra loro. Non c'era tanto spazio, e così si potevano osservare le facce degli altri, e quando non si era in galleria si potevano anche sentire i discorsi, degli altri. Sembravano anziani. Non di età. Gli anziani del treno, li avrebbero definiti. Come quando cambi casa, arrivi nel condominio e cominci ad incontrare quelli che un po' alla volta ti spiegano tutto. Che la maniglia del portone bisogna sollevarla un po', che l'interruttore della luce bisogna premerlo più a fondo, altrimenti la luce

si spegne subito. Che se si rimane bloccati in ascensore ("qualche volta è successo, eh !") bisogna suonare a lungo il campanello, e poi il caposcala (che ha le chiavi della cabina all'ultimo piano), ci parlerà dall'interfono ("questi forellini sul pannello sopra il quadro di comando...") e ci spiegherà cosa fare. Che se vuoi parcheggiare nel tuo garage, ti conviene entrare col muso, facendo manovra così. E non *di culo*, altrimenti annerisci tutti i tuoi scaffali in fondo al garage!

Non lo fanno per aiutarti. Lo fanno per farti capire che loro sono *un passo avanti a te*. Loro ne fanno di più, e quindi sono *più proprietari* di te che sei appena arrivato.

Se poi vai a vivere in un paese, in una piccola città, tutto questo si estende, si propaga nel territorio. La stradina, il bar, il piazzale della chiesa. "D'estate il senso unico cambia, attenzione!!" E poi c'è la raccolta differenziata. "Mi raccomando! La chiave dei cassonetti!"

Questo treno era come una casa. Anzi, era come una città. Con le sue cariche istituzionali. Eletti no. Autonominati. Piccoli dittatori.

Perfino Roberto ci si stava adeguando. Lui così trasgressivo, oppositore, rivoluzionario. Roberto. Un ragazzone alto con la simpatia stampata in volto. Roberto era stato *clandestino* parecchie volte. Raccontava aneddoti sulla sua vita a cui non si sapeva mai se credere o no. Molte volte

non gli si credeva, e invece il racconto era vero. Come quello sulle irruzioni della polizia, all'alba, nella sua casa nella campagna umbra. Si era trasferito lì, sebbene fosse nato e vissuto in una piccola città del nord. Aveva conosciuto una ragazza (aveva sempre avuto un gran successo in questo campo). Lei era umbra, e insieme avevano preso e sistemato una piccola casetta con un po' di terra. A fianco ci avevano costruito un piccolo casottino in cui organizzare un altrettanto piccolo allevamento di cani Schnautzer giganti. Neri. Bellissimi. Erano talmente buoni che, nonostante ne tenessero una coppia in casa, erano stati tranquillamente derubati. Avevano sicuramente festeggiato i ladri, prima di tornarsene comodamente a dormire. Roberto era sempre stato un attivista, un po' estremista. Ma la sua attività politica in realtà si limitava alla parola. Grande conversatore, grande polemista, le sparava sempre più grosse di tutti. Era sempre un po' *al di là*. Gli piaceva assumere l'aria da cospiratore, anche perché sapeva che gli dava *fascino*. Era il periodo del terrorismo, degli anni di piombo, e quella mattina, come altre volte, erano stati svegliati di soprassalto dall'insistenza del campanello, e dai colpi sulle finestre e sulle porte della casa.

-Polizia! Siete circondati!

Era la frase di rito. Entravano, tra gli sbadigli dei due e tra i festeggiamenti dei cani. E dopo una giornata intera di perquisizione e di interrogatori se ne andavano con la solita frase:

-Per questa volta vi è andata bene! Ma ci rivedremo.

Roberto non avrebbe mai compiuto nessuna azione veramente illegale, terroristica, sovversiva. Troppo intelligente. Ne parlava, però. E questo faceva di lui un possibile terrorista.

In realtà lui amava i cani. Veramente era Anna che li amava, lui prima non ci aveva neanche mai pensato, ai cani. Ma da quando stavano insieme, e fino a quando fossero stati insieme, lui aveva deciso di amare i cani. Amava anche i quadri, Roberto, da sempre. Nella sua casa, quella di sua madre, di sua nonna, del suo padre adottivo, ce n'erano una quantità. I mobili di legno scuro scuro, sembravano usciti da un castello tirolese, o forse toscano. E sopra i mobili, e tutto intorno: quadri. Di tutte le misure, con tutte le cornici diverse. Su tutte le pareti. In salotto, nell'ingresso, nei due corridoi (uno andava alla camera dei genitori e a quella di lavori (per stirare, cucire...), l'altro a quella della nonna e a quelle dei figli. Anche le pareti dei corridoi erano piene di quadri. E le stanze. Tutte. Roberto era così abituato a vedere quadri

d'autore intorno a sé, da ritenere naturale averne ovunque decidesse di vivere. E qual era il modo migliore di possedere quadri d'autore? Fare il mercante di quadri. E così aveva iniziato a organizzare dapprima degli scambi, poi delle piccole aste, poi vendite a domicilio, in tutte le città possibili. Questo era il suo vero lavoro. E con tutti quelli che incontrava parlava, dipingendosi come un rivoluzionario, un eroe, un personaggio veramente pericoloso. Ovviamente tutto questo lo aveva messo nelle condizioni di essere esageratamente controllato. Non c'erano i telefonini, allora, e lui, spavaldamente, ogni volta che usava il telefono, all'inizio della conversazione salutava il poliziotto che secondo lui lo stava controllando. Probabilmente qualche volta lo avevano veramente intercettato. Fatto sta che nella sua casetta umbra i poliziotti ci andavano. Anche spesso. Convintissimi di trovarci armi, refurtiva, magari qualche sequestrato. Invece Roberto non faceva male a una mosca. Era buono. Ed era simpatico. Adesso stava scappando. L'avevano denunciato per una truffa. Aveva venduto dei quadri che non aveva mai pagato. Assegni postdatati. Polli. Ci erano cascati. Lui aveva fatto un sacco di soldi. E adesso voleva andarsene. Non c'era estradizione per un reato così. Glielo aveva spiegato il fratello, avvocato.

Molto più tranquillo di lui. Anche troppo tranquillo. Roberto si annoiava con lui. Per questo non lo frequentava mai. Ma adesso ne aveva bisogno. Lui era tranquillo, ma era un bravo avvocato.

- Stattene là per un po'

Gli aveva detto

- I soldi per organizzarti li hai. Quando il processo sarà finito (e ti assolveranno, prometto!), se vorrai potrai rientrare. C'è anche aria di amnistia, e questo costituisce una possibilità in più.

Naturalmente Roberto aveva già raccontato a tutti questa sua storia. Non riusciva a non farlo. Si raccontava, e in modo così divertente che tutti ridevano e nessuno gli credeva. Forse lo sapeva, e così viaggiava tranquillo.

Ma a Suzanne non importava niente di tutto questo. Lei non era più una ragazzina. E la sua bellezza metteva soggezione. Per non parlare del suo sguardo. E del suo silenzio. Sembrava passato un secolo, da quando se ne era scappata, da una porticina del retro. Il Makumba ! Ma come aveva fatto a finire lì dentro? Quando era arrivata dalle Filippine, sperando ancora che i suoi studi le potessero servire a qualcosa, pensava che ci si sarebbe fermata solo per pochi giorni, al Makumba. Un paio di settimane al massimo. E pensava che le avrebbero fatto fare

la cameriera, al massimo la ballerina. Ma il locale era diverso da quello che immaginava, e nessuno si interessava delle sue danze e dei suoi canti sussurrati. L'avevano messa a lavorare in un separè, dove nessuno vedeva quello che è disposta a fare per i suoi clienti.

Poi i giorni erano passati, le settimane anche, e pure i mesi. E tutte le notti le aveva passate lì dentro. Un fumo irrespirabile. Quasi peggio della nebbia che trovava fuori, all'uscita. L'odore della nebbia: la prima volta era stato uno choc. Le avevano detto della nebbia, ma non sapeva che avesse anche un *odore*... Ma a lungo andare preferiva la nebbia, e il suo odore, al fumo del Makumba. Almeno, se c'era la nebbia, voleva dire che era fuori, all'aperto. E che la sua notte era finita.

Un uomo dopo l'altro, in quel piccolo spazio in fondo al locale. Una porticina che sembrava finta. Un divanetto nero. Una debole luce rossastra. A cottimo! Un amore freddo, con degli uomini ricchi, ma tanto poveri dentro. Lei lo capiva guardandoli, le bastava un attimo.

Adesso dormiva, o faceva ancora finta. E ogni tanto Graziano le lanciava un'occhiata di nascosto. Ma Paola puntualmente se ne accorgeva, e gli strizzava la mano, minacciosamente, senza nemmeno guardarlo. Intanto ascoltava quelli seduti nei posti più

avanti. Parlavano a voce alta, impostata. Erano attori. Ma potevano sembrare pescatori, per il modo in cui si raccontavano a vicenda le proprie imprese. Non si limitavano a gonfiare i contenuti dei racconti. Gonfiavano anche il collo, le guance e gli occhi, mentre parlavano. E qualcuno muoveva le mani, e le braccia in modo da sembrare più grande, col risultato che occupavano un sacco di posti, con i loro vocioni e con le loro *sbracciate*.

Paola ne era affascinata. Infatti era una donna. E loro parlavano così proprio per far colpo su qualunque donna ci fosse nei dintorni. Graziano non se ne accorgeva neppure. Lui continuava a pensare al suo viaggio. Solo, ogni tanto, cercava di guardare Suzanne. Bellissima! "La bellissima addormentata sul treno", pensava.

Barbara era seduta un po' più in là. Se ne stava così: sola, pensierosa. Sembrava leggesse un libro. Un piccolo libro con la copertina bianca e consumata, e la figura di un omino stilizzato... un mezzo busto, una testa appena abbozzata, con la bocca spalancata. Al posto degli occhi, degli uccelli blu, che sbattevano le ali, e volavano. Quante volte l'aveva letto quel libro? L'aveva letto anche Paola. "Fuga dalla libertà". Non ricordava chi l'avesse scritto, ma sapeva qual era la tesi di fondo: l'autoritarismo e il fascismo trovano il loro nutrimento nel desiderio

masochistico, di sottomissione delle vittime, degli oppressi.

Una strana fuga, la loro. Si fugge verso qualcosa, diceva sempre Graziano. Qui si fugge verso la disperazione! Barbara lo leggeva spesso, questo libro. Ogni volta che i concetti cominciavano ad annebbiarsi. Ne aveva fatto il suo personale vangelo da quando le era servito per uscirsene da una organizzazione religiosa che l'aveva *ospitata* per un po'. Non era stato un problema di soldi, non ne aveva mai avuti, lei. Era stato un problema di rapporti distrutti, stracciati, rovinati per sempre. Meccanismi di potere, di dominio, di controllo in cui era incappata senza nemmeno rendersene conto. Qualche volta come vittima, qualche volta come carnefice. Era stato un processo lento. Un cambiamento a piccolissimi passi. Come gli aerei. Invertono la rotta, ma spesso lo fanno con piccoli, quasi impercettibili movimenti dei flaps.

Così era stato anche in quella comunità. Barbara all'inizio non ci voleva nemmeno entrare. Era sempre stata allergica alle preghiere, alle riunioni di piccoli gruppi di fanatici (così le erano sembrati, all'inizio), e anche alle strutture gerarchiche.

Lì era tutto organizzato per bene. Anche troppo bene. Però le piaceva. Sapeva che i principi

erano belli e giusti. Sentiva che stava crescendo, e migliorando. E così andava avanti. Mesi, anni.

I flaps, però, da un certo momento avevano cominciato ad agire. E la direzione di quel fantastico aereo stava cambiando lentamente, senza dare nell'occhio. Si stavano trasformando le basi, le finalità. Il centro delle motivazioni stava mutando. Lo scopo, l'obiettivo non coincideva più con le persone, gli amici, l'amore, la felicità di ognuno.

E la struttura organizzativa non era più il mezzo, lo strumento per realizzare il cambiamento, la felicità di ogni persona. Viceversa. La vita di ogni persona in funzione della struttura. La macchina sopra l'uomo. Lo strumento schiaccia il cuore.

Ma lentamente, e sempre negando l'evidenza.

Per realizzare questo, bisognava piegare la volontà di tutti, soprattutto degli irriducibili. Chi nonostante le pressioni, le minacce, le torture psicologiche non ne voleva proprio sapere, doveva essere in qualche modo allontanato. Anche Barbara era al centro di questo turbine. Qualcuno aveva puntato su di lei. "Ha le caratteristiche giuste, può essere molto utile, molto efficace". E così avevano deciso di addestrarla per bene. Le avevano insegnato ad obbedire, a non chiedere spiegazioni, a non

mettere dubbi, a fidarsi al cento per cento dei più *anziani*. Poi l'avevano fatta assistere agli incontri di *convincimento*. E poi l'avevano spinta ad agire. La tecnica era perfetta. Si andava in due o tre persone *decise* a trovare una persona *dubbiosa*. E non si mollava la presa finché questa non cedeva. Uno dei metodi più efficaci consisteva nel far nascere il senso di colpa. Una volta realizzato questo, la strada era in discesa. Chi si sente in colpa, inadeguato, chi pensa di aver tradito la fiducia di qualcuno, è disposto, pur di redimersi, a fare qualunque cosa. Anche a lasciare il marito, se questo non si vuole adeguare.

Le avevano insegnato che bisognava *far schiattare* chiunque, nella *famiglia*, non si fosse completamente adeguato alle direttive di vita che diventavano ogni giorno più precise, più minuziose, più omologanti. Solo in questo modo avrebbe potuto sentirsi veramente a posto con se stessa, e soprattutto godere della fiducia e quindi delle confidenze dei capi. Lei il marito lo aveva lasciato proprio così. E dopo un po' aveva capito, si era pentita. Era ancora fresca la sua fuoriuscita, e ancora non sapeva bene se fosse stata più colpevole come aguzzina o come vittima. Una vittima che come tutte le altre aveva desiderato essere vittima, e aveva incoraggiato, idolatrato e sostenuto i propri

aguzzini.

Per questo era salita sul treno. Voleva lasciarsi alle spalle tutto. Anni di follia, di vita *contromano*. Ma proprio per tutto questo, oggi lei si sentiva particolarmente cosciente. Lei sapeva distinguere un treno qualsiasi da *questo treno*. Aveva sviluppato un tale spirito critico, alla fine, da potersi sempre rendere conto esattamente delle motivazioni, delle finalità, delle modalità. In una parola: era *cosciente*. Un livello di coscienza molto profondo. Come il mare. Il fondo del mare, dove il sole non arriva mai. Ancora più giù. Un livello di coscienza incontaminato. Pulito, bianco, luminoso. Non di luce riflessa. Luminoso di suo. Barbara adesso era così. E si guardava spesso intorno, osservava il mondo, fuori dai vetri dello scompartimento. E si rendeva conto che il treno stava andando dove voleva. Solo lei lo sapeva. E non aveva ancora cominciato a parlarne.

- Vi chiedo scusa! Davvero! Ma, per favore... Potreste parlare un po' più piano? Sto cercando di far addormentare il mio piccolo, ma quando uno di voi alza improvvisamente la voce... lui fa un salto, spalanca gli occhi e si sveglia. Grazie mille!

Era Luca, un papà. Un papà *convinto*. Solo i papà, ormai, hanno queste delicatezze verso i loro figli, e questa determinazione insieme. Le

mamme di oggi sono spesso più distratte. Qualche volta corrono dietro ai loro pensieri. Che non si fermano mai, raramente rallentano, e ancor più raramente hanno a che fare davvero con la loro realtà. Più spesso con una sua immagine, a volte troppo luminosa e a volte troppo buia. Per questo lui era in viaggio col suo piccolo. Voleva fargli conoscere la *realtà vera*.

Giovanni si era girato a guardarlo. Gli aveva fatto un po' pena, si sentiva decisamente superiore, lui.

Giovanni era uno di quelli che *hanno fretta*. Lui si era sposato troppo presto. All'ultimo anno di liceo la sua ragazza aspettava una bambina, e così si erano sposati.

Tutto di corsa, tutto *contro*. Contro il parere degli insegnanti, naturalmente, ma anche contro il parere dei genitori, dei fratelli, degli amici.

A Giovanni non importava niente del parere degli altri. Parlavano solo perché anatomicamente e sfortunatamente ne avevano la possibilità. Ma i loro cervelli non erano all'altezza. Lui era un artista. Soprattutto dentro. E per riuscire a dimostrarlo prima o poi si sarebbe impegnato in un modo davvero esagerato. Per la prima volta in vita sua. I figli (subito ne era nato un secondo), la moglie, in qualche modo lo ostacolavano. Lui volava in

fretta da una situazione all'altra. Lasciando i ragazzi arrabbiati e le ragazze felici. Non aveva un grande fisico, ma quel po' che c'era funzionava benissimo, in tanti sport diversi. Eccelleva sempre, sul piano fisico. E anche dialetticamente. Nessuno riusciva a tenergli testa. Chi ci provava lo vedeva diventare sempre più rosso, aggressivo e poi anche violento. Terribilmente violento. Meglio non averlo mai *contro*. Così non aveva tanti amici, veri. Alcuni sì, gli volevano bene e sembravano anche credergli quando lui fingeva di svenire per la disperazione della recente separazione. Proprio sotto Natale! Bisogna stargli intorno, farlo sentire in famiglia. Lui stava lì, in compagnia, si divertiva, divertiva gli altri con un umorismo caustico, potente. E poi sveniva. Pum. Per terra, senza mai farsi male, però. Sapeva come cadere. Aveva fatto il portiere di calcio. Bravissimo. Mai visto uno con la sua statura saltare così veloce e così in alto. Poi si era chiuso in un piccolo appartamento, arredato con niente. Sui pavimenti i resti degli spuntini notturni abbandonati da giorni, e bicchieri usati per whisky, rigorosamente di malto. Vuoti e pieni di mozziconi. E gli escrementi del gatto... Se non passava sua madre a pulire, tutto rimaneva lì. Ma era un artista, e gli piaceva dimostrarlo anche in questo modo. Passava

giornate e notti intere a casa, a disegnare. Con la radio accesa. Voleva diventare bravissimo. Voleva diventare un pittore affermato, quotato. Quando era contento per gli sviluppi di un lavoro si fermava, lo guardava, e iniziava a cantare delle improbabili melodie, a squarciagola. A qualunque ora, anche a notte fonda. Canti d'ascensore, li chiamava. Perché spesso li intonava durante il viaggio. In salita e in discesa. L'ascensore stimolava la sua creatività. Ogni tanto i suoi vicini protestavano. E lui, per mettere le cose in chiaro trascorreva qualche decina di minuti, di notte, a passare gli zoccoli di legno sul calorifero. Si sentiva in tutto il condominio. Oppure invitava uno dei suoi pochi amici a casa sua, con la tromba, di notte. Quello del piano di sotto lo odiava. Aveva anche cercato di picchiare suo fratello, una sera, all'uscita dell'ascensore. Le sue grida: "Giovanni! Aiuto! Mi ammazza!" lo avevano fatto letteralmente volare per tutte le rampe di scale, con un coltello da cucina in mano, verso il *vicino aggressore*. Per fortuna aveva sbagliato mira, e così la polizia lo aveva rilasciato subito. Aveva sempre fretta. Soprattutto in auto. Mai visto nessuno guidare così. Aveva fatto un breve corso di guida sportiva, ma aveva imparato anche troppo. Così sfrecciava sempre. Ai limiti. In qualunque strada, in qualunque momento.

Per lui era sempre una sfida. Con tutti. Chi aveva la sfortuna di accettarla ne faceva sicuramente le spese.

La sua casa era sempre aperta. A qualunque ora, per tutti. E se qualcuno non sapeva dove andare a dormire, per un po' poteva stare lì. Un materasso per terra c'era. Erano in parecchi ad avere le chiavi di casa sua. Per un po' le aveva avute anche Formicola. Lo chiamavano così. Nessuno sa che nome avesse. Aveva perso la casa, e il lavoro di assicuratore, perché lo avevano *beccato* ad assicurare sulla vita i morti. Prendeva i nomi al cimitero, pagava la prima rata e incassava lo stipendio. Molto più di quanto avesse *anticipato*. Qualcuno gli aveva dato le chiavi dell'appartamento di Giovanni, mentre lui era via per una *personale*, a Bari. Solo che Giovanni stava tornando, e lui, dopo essersi messo i suoi vestiti, e i suoi stivali di pelle, si era barricato in casa fingendo di dormire. A porta sfondata ripeteva: "conferirò solo davanti al pubblico ministero!" Era stato spinto giù per le scale, e non si era mai più visto. Giovanni, al ritorno aveva la sua casa libera e una serratura nuova! Adesso stava viaggiando, verso nuove conferme, verso nuove persone da stupire, da impressionare, da conquistare. Oppure da ridicolizzare, da provocare, da escludere. Aveva fretta di

arrivare. Non importava dove. Ma lui voleva arrivare.

Paola e Graziano si stavano addormentando, e solo lei, prima di chiudere gli occhi si era per un attimo chiesta:

- ma da queste parti, stazioni non ce ne sono?

3: PRIMA COSCIENZA – LA PAURA.

Era da un bel po' che Barbara ci pensava, infatti. Da quando erano saliti loro, Graziano e Paola, il treno non si era più fermato. La velocità era sempre la stessa, il treno ti sbalottava un po' a destra e un po' a sinistra, in modo abbastanza equo. Questo stava a significare che aveva preso una direzione relativamente dritta, coerente. E siccome a lei non sfuggiva niente, perché era *cosciente* di quello che la sua vita le presentava, aveva perfettamente capito che il treno stava correndo in direzione del mare. Per lei non era un grosso problema. Il suo viaggio aveva una finalità sola: allontanarsi. Dai suoi aguzzini, dai luoghi delle sue malefatte sociali, dai panorami che le avrebbero ricordato e rinfacciato, in ogni momento, mille azioni odiose, fatte e subite. Il fatto però che ci si avvicinasse al mare, così presto, voleva dire che il treno stava percorrendo un tragitto diverso da quello che immaginava. Doveva essere per quelle gallerie nuove. Avevano cambiato il tragitto. Ma lei non ne era particolarmente preoccupata. Era *cosciente* e questo le permetteva di sentirsi sempre le redini in mano, delle sue azioni, dei suoi spostamenti, della sua vita. Barbara non era altissima, anzi non era

affatto alta, ma la sua statura stava *crescendo* ora dopo ora. Più si allontanava dalla sua terra, più si alzava. In realtà era il suo punto di vista, che si faceva sempre più alto. E stando più in alto vedeva meglio, vedeva di più, vedeva più in grande. Era come se fosse riuscita, in qualche modo, a vincere finalmente sulla forza di gravità. Ne era stata schiacciata per tutta la vita, finora, come tutti, più di tutti. Ma adesso sentiva chiaramente che stava vincendo lei. E a poco a poco si alzava, e scopriva un punto di vista e una lucidità nuovi. In piena luce. Una luce propria. No, Barbara non aveva paura.

Francesco invece sì, aveva paura! Una paura tremenda. Era partito per seguire Maria (era sempre lui a seguire Maria, mai che succedesse il contrario!). E Maria andava al mare. Francesco il mare lo odiava. Più che il mare, lui odiava il sole. Da sempre. Quando era piccolo al mare ci andava tutte le estati. Quindici giorni, all'inizio. Poi venti. Con i genitori. I primi anni qualche volta venivano accompagnati al mare dal padre, che poi tornava a prenderli alla fine della vacanza. Lui tornava a casa, con la Seicento. Perché doveva lavorare, ma soprattutto doveva partecipare alle sedute del Consiglio comunale. Era appena stato eletto... non poteva mancare. Francesco stava lì con il fratello più grande, la mamma, la nonna. La mamma qualche volta si

lasciava corteggiare. Niente di grave. Qualche pacchetto di sigarette, che *il fusto* le lanciava quando passava, correndo sulla spiaggia. Altre volte invece anche suo padre si fermava al mare con loro. Allora il fusto lo faceva lui. Qualche volta si divertiva a girare con un piccolo *regolo* in mano, e con quello misurava la distanza tra le *buchette* sul fondo della schiena delle ragazze, mentre camminavano sul bagnasciuga. La spiaggia. Un luogo di tortura per Francesco. La luce accecante del sole, il caldo, la sabbia. Dopo poche ore la sua pelle si ricopriva di macchie rosse, ed iniziava un prurito insopportabile, che saltava da un punto all'altro del corpo. Iniziava come delle piccole punture di ago. Una qui, dietro alla scapola, un'altra al centro del petto, poi ancora dietro, poi la spalla e così via, con un ritmo sempre più incalzante. Più si grattava, più il prurito aumentava e si spostava ovunque. I farmacisti conoscevano Francesco. Avevano venduto a sua mamma tutti i rimedi possibili, tutti rigorosamente inutili. A Francesco la paura era iniziata proprio lì. Quando sapeva di andare al mare, iniziava ad aver paura. Paura del sole, della sabbia, del prurito. Qualche volta si fermava al mare anche il papà, quando non doveva fare qualcosa di importante nella sua città. Si sentiva responsabile di tutto, suo padre, sempre. Non

poteva mancare mai. Senza di lui, gli altri non avrebbero saputo cavarsela. Questo lo avrebbe trasmesso anche a Francesco, un poco alla volta, senza saperlo. La ginnastica sulla spiaggia!! Prima di tutto, appena arrivati, bisognava fare ginnastica, quando c'era suo padre. Lo ricoprivano di crema contro le scottature, e quando la pelle era tutta unta: via con la ginnastica. In modo da riempirsi bene di sabbia, che rimaneva appiccicata alla pelle. Una ginnastica inutile, vista con gli occhi di oggi. Poteva servire solo a procurarsi uno strappo alla schiena. Movimenti bruschi, rigidi, a freddo. Pancia in dentro e petto in fuori. Il contrario di una respirazione corretta. Poi, mentre tutti prendevano il sole, Francesco indossava il suo berretto, la sua maglietta di spugna con il colletto alzato, gli occhiali scuri, e si rintanava sotto l'ombrellone, sperando che il tempo passasse velocemente, o che si guastasse. Riusciva a scottarsi anche così. L'ombrellone non protegge dal sole. Dopo un po' cominciava a sentire prurito, la paura cresceva e il resto delle vacanze lo passava in farmacia. La paura era diventata la costante della sua vita, piano piano. Paura del buio, paura della solitudine, paura delle streghe, paura del diavolo, paura dei cani, paura dell'altitudine, paura della malattia, paura della morte. Paura di calpestare le righe sul

pavimento, paura di avere *i sensi* (le chiamava così, quelle sensazioni deformate che lo prendevano quando gli saliva la febbre). Adesso stava seguendo Maria, al mare. Ma aveva messo le cose in chiaro: "io me ne sto al buio, il sole non lo voglio incrociare nemmeno per sbaglio. C'è una cantina con un pianoforte. Mi troverai lì." Ma mentre il treno rotolava verso il mare la sua paura riaffiorava. Era una paura progressiva, tenace. Che aveva il potere di fargli perdere lucidità. Avrebbe potuto compiere qualunque assurdit , per paura. Perfino la sua voce cambiava, quando la paura lo aggrediva. Diventava acuta, sottile, stridula. La laringe si alzava e il timbro si modificava. Cambiavano gli armonici, gli avevano spiegato.

Anche il colonnello aveva paura. Lui stava seduto pi  indietro (seduto... si fa per dire, perch  non appoggiava mai del tutto il fondoschiena, su nessuna sedia, solo met . Il resto lo lasciava fuori, pronto a scattare in piedi). Lui aveva paura solo di una cosa: la malattia. Non voleva neanche sentirne parlare. Trovava sempre nuove spiegazioni incredibili per i malesseri dei suoi familiari. Come quando aveva cercato di convincere sua moglie che quella macchia sulla radiografia era soltanto un pezzo di stagnola che lei probabilmente aveva ingerito per sbaglio, insieme alla cioccolata, e

che adesso le girava all'interno del torace.

Un maremmano vero, un militare che per lavoro aveva dovuto ambientarsi in tante città diverse. Tutte al nord. In una si era sposato. In un'altra aveva fatto due figli. In un'altra si era poi stabilito, aveva avuto due infarti, era andato in pensione. Ma lui era forte, aveva un fisico forte. Non era grande, non era alto, ma aveva due spalle... un torace... e una volontà incredibile. Tranquilla. Ma incrollabile.

Quando portava i bambini a messa, da piccoli, loro non *frignavano* mai. Li teneva per mano e quando cominciavano ad essere stanchi di stare in piedi (i posti a sedere erano per le signore!) e accennavano un lamento, lui iniziava a stringerla, la manina. Sorrideva, senza neanche guardarli, e nessuno si sarebbe mai accorto di niente. Ma lui stringeva la manina, come a dire: "no, figlio mio, no, figlia mia. Voi vi dovete distinguere. Lasciate pure che gli altri bambini piagnucolino e disturbino. Voi no. Siete figli miei. E i miei figli non disturbano nessuno."

Quando al sabato sera cenavano al circolo ufficiali, tutti si stupivano per l'educazione con cui i suoi bambini stavano a tavola. Mangiavano con le posate sempre, tutto.

Una famiglia esemplare, senza niente, ma proprio niente, di superfluo.

"Inutile comperare mobili nuovi... qui ci staremo

poco, è provvisorio”.

E poi: “in questa casa niente si butta: tutto si ricicla”.

E così i mobili letto diventavano guardaroba, i vecchi televisori svuotati portaoggetti *artistici*, i vecchi mobiletti comprati alla compravendita si trasformavano nei modi più incredibili.

E sua moglie... lei si tirava dietro una vecchia depressione. Mai riconosciuta e mai curata. Che la costringeva ad urlare il suo *disagio* nei modi più classici. Soprattutto fuori di casa, nei bar del quartiere intorno alla caserma, dove tutti li conoscevano. Lì, in quel periodo, aveva un conto sempre aperto.

Quando tutto questo pesava troppo, anche per le sue larghe spalle, lui saltava sulla sua vecchia auto, comperata già vecchia, perché tanto è provvisoria.

Imboccava la strada per l'Italia, quella vera, quella toscana, quella maremmana. Un viaggio lungo, ma lui lo faceva tutto d'un fiato. E mentre si avvicinava alla sua terra quella di suo padre, di sua madre, di tutti i suoi avi, cantava. Sempre quegli stornelli, quei ritornelli così allegri, così rassicuranti. “Bei boi, bei boi”. Se non era solo spiegava ai passeggeri sempre le stesse cose.

- Questo era il paese dei nonni. Là sopra quella collina sono nato io, *in una mangiatoia*.

Si divertiva a dire.

- Qui stanno facendo tutto il quartiere nuovo. Vedrai che bello, alla fine!

Questa volta aveva voluto viaggiare, in treno. Non lo avrebbe mai ammesso, ma aveva paura di star male, in macchina. In treno, almeno, non avrebbe causato incidenti, non avrebbe danneggiato nessuno. E siccome in treno non andava mai, non riusciva a capire che giro stesse facendo, questo treno.

Alfio ogni tanto lo guardava, il colonnello. Aveva un accento familiare.

-Anche lui toscano.

Pensava.

-Ma non di Firenze... dev'essere maremmano, di Grosseto.

I toscani si riconoscono, e riconoscono i loro diversi accenti. Alfio... nella sua città molti lo chiamavano *Tarzan*. Non per un motivo legato a lui. Era suo padre che avevano chiamato così, tanti anni prima. Si era travestito a carnevale, e aveva scorrazzato per tutta Firenze. Con una delle sue macchine d'epoca. Una Lancia. Scoperta. Rossa. Tarzan era diventato il suo nome. Tutti lo conoscevano così. E lo conoscevano tutti. Perché era uno sfasciacarrozze. Il più grande. E il più caratteristico. Così anche il figlio usava quel soprannome. Contro il parere del padre, che si

arrabbiava sempre. "Io sono l'unico vero Tarzan" ripeteva. Lavoravano insieme. Disfacevano auto per otto-dieci ore al giorno. E mettevano da parte tutte le parti ancora buone. Con i motori, quando non si potevano più usare, facevano una montagna, da una parte del terreno che avevano. E ogni tanto la vendevano. E ci facevano un bel po' di soldi, da dividere in due. Padre e figlio. Litigavano sempre. Anzi, non parlavano quasi mai fra loro. Parlavano male l'uno dell'altro ma con gli altri, mai direttamente. E rispondevano allo stesso modo, per interposta persona. Uno spettacolo teatrale quotidiano. Tarzan, il giovane, spesso non c'era al *cantiere*. Perché suonava la batteria, e girava tanto. Ma quando arrivava portava un clima di allegria, di buon umore, sempre. Se ne andava la sera, dopo aver lavorato duro. Una doccia all'aperto, d'estate, dietro alla catasta delle gomme. Con un vecchio tubo, un vecchio rubinetto, un vecchio soffione. Tutti recuperati e assemblati ridendo. E poi via. A suonare, a provare, o a casa sua, in campagna. Aveva comperato una cascina, con un bosco di castagni. La marroneta. E terreno da coltivare, un po' di animali. La terra. Per lui era importante. Gli sembrava assolutamente innaturale vivere sospesi gli uni sugli altri, in un condominio. Con il vuoto sotto. Sotto ci vuole la

terra, non il vuoto e il cemento, ripeteva. Non aveva mai imparato del tutto a parlare in famiglia, a mettersi in discussione. Era bravissimo ad osservare gli altri, e a consigliarli, anche. Ma a guardarsi no. Se in famiglia lo criticavano lui passava al contrattacco. Lo aveva imparato da suo padre. E sua moglie era uguale. Non riusciva a guardarsi allo specchio. Non voleva farsi fotografare. Guardava gli altri, e aveva occhi sapienti. Se avessero accettato di guardare se stessi, forse il loro rapporto sarebbe stato migliore. Alfio però non poteva guardarsi troppo. Aveva paura. Di sentirsi solo. Non poteva mai stare da solo. Da quando i suoi si erano separati, e lui era un ragazzino, se si trovava da solo gli prendeva il panico. Anche per questo aveva sempre amici attorno. Sempre. Anche quando aveva conosciuto la sua futura moglie. Si portava dietro qualche amico. Fino a quando lei non aveva trovato il coraggio di dirglielo, e di arrabbiarsi. Allora si erano sposati. E forse in viaggio di nozze non aveva chiesto a nessuno di accompagnarlo. I primi anni erano passati d'incanto. Poi erano nati i figli, prima una, poi la seconda, il terzo. Da allora continuavano così. Tarzan per qualche tempo dormiva di sotto, nel salone. O in una stanzetta di sopra. Fino a quando succedeva qualcosa, nessuno sa cosa, e tornavano a dormire

insieme. Ma non si lasciavano mai. Lui aveva mille amici, e parenti, e conoscenti. Lei aveva un amico. Un vero amico, che allevava cavalli, e gestiva una piccola pensione per turisti. Lei spesso andava lì per far da mangiare. Preparava dei pranzi e delle cene per quelle compagnie. Era bravissima e tutti le facevano i complimenti. A lei piaceva, ma lo faceva soprattutto da quando avevano chiuso *il cantiere*. I Tarzan, gli sfasciacarrozze. Loro continuavano a ripetere che in realtà erano campioni di ecologia. Perché *riciclavano* da sempre. Loro non buttavano via quasi niente. Riutilizzavano quello che gli altri buttavano. Lo rivendevano, magari dopo averlo smontato in pezzi. Ma in realtà c'era qualcosa a cui non avevano fatto caso, in tutti quegli anni: l'olio. L'olio delle auto. Era finito sul terreno, e nel giro di dieci, venti, trent'anni e più lo aveva completamente intriso. C'era uno strato profondo metri ed esteso per un centinaio di metri quadri completamente inzuppato di olio combusto. Da bonificare. E qualche albero morto. Un po' per l'olio, un po' per gli incendi che qualcuno aveva appiccato. Sì, perché Tarzan, il padre, non era benvenuto da tutti. E qualcuno voleva a tutti i costi farlo chiudere, da anni. Alla fine c'erano riusciti. E loro avevano anche dovuto pagare un sacco di soldi per risarcire il proprietario del terreno. Per i danni

ecologici. E allora la moglie di Tarzan aveva ricominciato a lavorare, da Beppe. Come cuoca. Adesso Alfio stava viaggiando. Voleva prendersi del tempo. Riflettere. Andare a trovare degli amici. E con loro parlare, consigliarli, aiutarli. Ma intanto era su quel treno, che aveva preso per poter leggere durante il viaggio. Ma adesso non sapeva più dov'era, nemmeno lui. Avrebbe voluto essere già arrivato, da uno dei suoi grandi amici, che sentiva e vedeva raramente, ma a cui voleva davvero bene. Ma era lì, non più tanto convinto del viaggio, della direzione, del risultato. Anzi, era un po' spaventato. Perché viaggiava da solo. Aveva paura. Paura che gli prendesse il panico.

C'erano altri due musicisti, sul treno.

Erano saliti da tanto tempo, scandalizzando tutti i presenti, sul binario e sul treno.

Li aveva accompagnati alla stazione un tipo alto, scuro, vestito tutto di jeans, con dei grandi baffi neri. Si chiamava Fifi. L'aveva detto lui stesso, urlando e piangendo, a uno degli altri due.

- Sei uno stronzo, Christian! Io, Fifi, ti ho sempre seguito, mi sono fatto centinaia di chilometri per venire a sentirti dappertutto. Ti ho sempre considerato un mito, con la chitarra. Se io suono, è perché ho sempre cercato di assomigliarti. E poi tu ti comporti in questo modo, da bastardo! Ti presto la chitarra per un

concerto e tu fai finta di niente e te le vuoi tenere!

- Tientela la tua chitarra, Fifì, prendila! È assurdo che tu abbia una chitarra così. Una Stratocaster del 67! Ti ripeto che questa dovrei averla io! Io ho la musica, Io ho il blues! Tu non sai neanche cos'è la musica, ma hai una chitarra così. Io ho una missione nel mondo! Porto il blues! E ho il diritto di avere questa chitarra! Voi avete il dovere di aiutarmi, di farmi strada, di farmi fare il mio lavoro. Suono anche con un pezzo di legno, io. Tò, guarda qui che schifo mi ritrovo. Quando ho una vera chitarra fra le mani è il destino che me l'ha data, non un cretino qualsiasi come te!

- Sei proprio un bastardo! Dammi la mia chitarra e sparisci! Spero di non incontrarti mai più. Sali su questo treno e non tornare mai, se ti incontro ancora te la farò pagare!

Insieme a Christian c'era Heino. Un biondo, palestrato tedesco, anche lui con una chitarra. Sembravano un duo, Christian e lui. Ma probabilmente lo erano solo per questo viaggio. Christian era troppo individualista per condividere a lungo qualcosa. Erano saliti, davanti a Paola e Graziano. Ma si erano allontanati, lungo il treno, cercando uno spazio in cui poter provare i pezzi, con le loro chitarre. Era l'ultimo tentativo, per Heino. Dopo aver

chiuso un'osteria che aveva preso in gestione, aveva vissuto da clochard, unica sua proprietà quella chitarra chiara. Era un'Ibanez, e a suo tempo non era costata tantissimo. Ma era perfettamente identica alla Gibson, che costava molto di più. Per Christian invece era il viaggio della sua vita. Chitarra, concerti, litigi. Tutti e due avevano paura. Di non farcela.

Suzanne si era svegliata. Lei non conosceva il paesaggio, non era mai passata di là. E non aveva nessuna paura, per il momento. Si limitava a guardarsi le mani. Quelle mani che, per la prima volta, avevano causato dolore a qualcuno. Un dolore forte, lancinante, definitivo.

4: PERDERSI DI VISTA.

- Chi ?

- Hugo ! non te lo ricordi ? Ma se abbiamo praticamente vissuto insieme per un anno! Quando mi sono separato, se non ci fosse stato lui... non avrei saputo neanche dove andare a dormire. Mi ha dato le chiavi di casa, mi ha ospitato, curato le ferite, coccolato, fatto compagnia. In cambio ha voluto solo che dividessimo la spesa della signora che ci lavava e ci stirava la biancheria !

- Beh, che fine ha fatto ?

- Non ne ho idea. Saranno quindici anni che non lo vedo.

- Ma... non avevi comperato il suo appartamento?

- Sì, bravo ! Ma questo è stato nell'87. Poi l'ho visto ancora una volta o due, per strada.

- Persi di vista ?

- Completamente !

- Capita !

Gli attori parlavano un po' più piano, adesso, e si raccontavano cose della propria vita, come amici. Parlavano del passato come se si trattasse di un libro, di un testo teatrale, senza farsi coinvolgere più di tanto.

In fondo toccavano dei ricordi belli.

Raccontavano di quanto avessero amato i Police, fino a spingersi ai loro concerti, in giro per l'Italia, e per l'Europa.

Viaggiavano su una R4 rossa, di Hugo. Era la macchina più affidabile che avessero, nel gruppo. Con loro venivano anche Claudia e Zazà. Vivevano in un'altra città, e li raggiungevano a casa di Hugo appena potevano. Passavano dei fine settimana fantastici. Chiusi a casa, a letto. Hugo e Zazà in una stanza. Carlo e Claudia nell'altra. La sera della domenica si ritrovavano a tavola. Non avevano una lira in quattro, ma a tavola c'era filetto al pepe verde e Maximilian Brut. Era la mamma di Hugo che li forniva, e da quando c'era anche Carlo, le razioni erano raddoppiate. E poi c'era sempre Inge, che abitava all'ultimo piano. Voleva bene a Hugo, e quindi anche a Carlo, da quando era arrivato. E l'idea che fossero lì, abbandonati, soli e senza soldi in quell'appartamentino là sotto, proprio non le andava giù. Così ogni tanto faceva la spesa anche per loro, e lasciava i sacchetti davanti alla loro porta. Non voleva farglielo pesare. Non si erano più visti. Hugo, Carlo, Zazà, Claudia, Inge. Ma neanche Nelly, Henry, Benno e tutti gli altri. Avevano vissuto insieme per mesi, anni. E poi si erano completamente persi di vista. È come perdere completamente la testa. Un'assurdità totale.

Come buttare nel mare dei gioielli preziosi. Ma la vita è così.

Di questo erano arrivati a parlare, gli attori. E mentre procedevano con le parole, mentre si addentravano nella riflessione, il tono delle loro voci si faceva via via più serio, più solenne, più maturo. Ogni tanto qualcuno la buttava sul ridere, tanto per sdrammatizzare, e poi si riprendeva il cammino della parola.

Anche Suzanne andava indietro con i ricordi. Ricordava il suo ragazzo, che lei aveva abbandonato perché non avrebbe mai potuto assicurarle un futuro. A El Nido, un piccolo centro sull'isola di Miniloc Palawan in cui era nata e viveva, lavorava come sarta. Cuciva dei jeans, con una vecchia macchina che le avevano dato insieme al lavoro.

Doveva lasciare tutti i bordi così, grezzi, all'esterno senza rifinirli. E questo le causava un po' di sofferenza, perché non le piaceva questo modo. Se solo le avessero dato carta bianca li avrebbe rifiniti in modo perfetto. Senza sbavature, senza nemmeno un piccolo filo a vista. Ma così non glieli avrebbero pagati mai. Pagati... Una parola molto grossa. Per riuscire a mantenere una famiglia, anche una piccola famiglia, con un paio di bambini, e un paio di anziani nonni, avrebbe dovuto cucirne migliaia al giorno, di quei jeans. E tempo non ce n'era

abbastanza, in un giorno. Lavorare quindici-
sedici ore al giorno, per poco o niente.

Il suo ragazzo, aiuto cuoco in un albergo, era
stato improvvisamente licenziato. Senza
motivo, diceva, ma qualcuno le aveva
raccontato che aveva litigato con il suo capo,
per via dei turni di lavoro, perché non poteva
mai sapere in anticipo i suoi orari. Da allora
nessuno lo voleva più assumere. Aveva chiesto
a tutti, fatto centinaia di domande. Niente

Poi, un giorno, una sua amica le scrive,
dall'Italia, dove era emigrata da alcune
settimane. E le propone un lavoro, pagato bene,
bei vestiti, belle scarpe, bella gente.

Anche lei non lo aveva più visto. Anche loro si
erano completamente *persi di vista*. Era tutto
diverso allora. Aveva delle aspettative! Così
grandi da non farle vivere niente, nel presente.
Ma adesso, che il futuro di allora era diventato il
presente, che cosa aveva realizzato? Stava
fuggendo, si nascondeva in un treno, cercava di
raggiungere la sua amica Erika. Che non era
neanche più sicura di riuscire a ritrovare.

Per quanto gli attori parlassero piano, le loro
voci allenate e impostate, arrivavano comunque
a tutte le orecchie presenti. E così ognuno si
ritrovava a ripercorrere il proprio passato, alla
ricerca di quelle voci, di quelle espressioni, che
avevano perso di vista. Ognuno ne aveva, di ex

amici, di ex amanti, di ex fratelli. E pensandoci bene questo assomigliava molto ad un destino comune. Avevano incontrato una persona, una ragazza, un ragazzo, con la netta sensazione di conoscerlo da sempre. Con l'idea, che per strada si andava rafforzando, di avere un legame profondissimo con quella persona, un legame talmente antico da provenire probabilmente da altre vite passate insieme.

E poi, dopo un periodo di intensità, di approfondimento, di estasi, di creatività: il distacco. Qualche telefonata, un paio di lettere, poi niente. Il silenzio. Dimenticato. "Come si chiamava ? Sai che non mi viene più in mente? È tutta la sera che ci penso... niente!"

Un destino assurdo. Ci si aspetta, ci si cerca disperatamente, qualche rara volta ci si trova, pochissime fortunate volte si riesce a costruire insieme qualcosa.... Poi: Stack! Ci si abbandona definitivamente. Fino alla prossima vita. E dopo, probabilmente, via così di nuovo!

Nello scompartimento successivo, invece, due ragazzi che si erano ritrovati, da poco. Danilo e Carla. Lui sembrava un giamaicano. Un giamaicano di Bologna. Tutti e due con un accento fortissimo. Lei un po' più giovane e un po' più pazza di lui. Danilo faceva il piastrellista, ed era anche bravo nel suo lavoro. Ma d'estate lasciava il frattazzo e la colla e tornava a fare il

fricchettone. Faceva un salto in Grecia, a comperare certe pietre dure, di agata diceva. In realtà era corniola, e costava molto meno. Ne faceva dei bellissimi anelli, con l'argento e il filo argentato. Di diverse misure. Faceva anche collanine, braccialetti e cavigliere, ma gli anelli erano il suo forte.

Poi prendeva Carla, che lo aiutava un po' facendo qualche collanina, e la portava al mare, nelle Marche. Ci stavano tutta l'estate, in genere, e vendevano tutto, la sera, nella piazzetta. Lui la serviva in tutto. Lei sembrava viziaticissima. Iniziava a lamentarsi, che aveva sete e non ce la faceva più. Poi aveva fame, poi voleva fumare, poi il gelato. Tutto il giorno. E tutta la sera. E lui correva, sorridendo, per farla stare bene. Ma a lei sembrava sempre di essere presa in giro. E così iniziava a insultarlo, di colpo. Lui rideva, e più rideva più lei si arrabbiava e lo insultava. Fino a quando iniziava a picchiarlo. Con le mani, i piedi, e gli tirava tutto quello che aveva intorno. Spesso si fermavano nel giardino di qualche bar, e iniziavano il loro show. Capaci di andare avanti ore. Litigavano, poi si picchiavano. Poi lei piangeva, lui la abbracciava. Poi gli scattava un sorrisino e una risatina. E lei ricominciava. E via così.

Si erano lasciati per tristezza, dopo che era

morto Giorgio. L'avevano conosciuto lì, nella piazzetta. Anche lui faceva il fricchettone. Aveva l'aria da intellettuale, circondato da un paio di altri ragazzi che pendevano dalle sue labbra. Lui ne sapeva di più, ma aveva iniziato a *farsi*. Eroina. Andava fiero dei segni che aveva sulle braccia. Sembravano dei sigilli. Come il segno della vaccinazione. Erano tutti freschi, perché aveva iniziato da poco. Era ancora nella fase in cui ci si meraviglia dello sballo. E ci dava dentro. Ogni giorno di più. A chi gli diceva di lasciar stare, di cambiare strada, rispondeva che lui non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla sua intelligenza. Che avrebbe smesso appena la cosa fosse diventata minimamente pericolosa. Aveva appena avuto una bambina, da una ragazza dolcissima. L'anno dopo era morto. Danilo c'era rimasto malissimo, e alla fine non rideva più. Subito dopo gli era scappato il cane. Un pastore tedesco bellissimo, di nome Carlo. Era corso dietro alla sua amica, che era partita, abbaiandogli dall'auto, coi suoi proprietari. Non ci riusciva proprio più. A ridere, Danilo. E così non avevano più motivo di litigare. E quindi non avevano nemmeno un motivo per stare insieme. Così avevano lasciato perdere, per un po'. Fino a quando si erano ritrovati, a Bologna, e avevano deciso di fare un viaggio insieme. Di inseguire un sogno. Di realizzare finalmente

qualcosa insieme. Da quando erano partiti avevano già litigato alcune volte. E qualcuno li aveva invitati ad andarsene. Così erano in un vagone vuoto. Nessun altro ci stava, perché non funzionava la luce. C'erano solo loro lì dentro. E non avevano la più pallida idea di quello che stava succedendo al treno.

Paola e Graziano erano lì, praticamente avvinghiati. Non avevano nessuna intenzione di perdersi l'un l'altro. Si tenevano ben stretti. Per il momento.

5: IL TRENO NON FERMA.

Adesso cominciava ad esserne convinta. Prima le era sembrato solo un pensiero negativo, nato sul terreno fertile delle sue delusioni.

Ma questo pensiero era cresciuto in fretta, aveva avuto tempo per irrobustirsi e diventare credibile, spazio per mettere radici, crescere e impadronirsi di tutta la sua attenzione.

Il controllore non passava più.

Da quella volta, quando erano saliti i due ragazzi, lui non si era più fatto vedere. Chiaro, non c'era più stata nessuna fermata. Sembrava svanito nel nulla.

Il treno non fermava. Continuava così. Da ore. Senza nemmeno rallentare, senza accennare a nessun ripensamento. Lineare, deciso, determinato. Lui correva su rotaie che nessuno dei passeggeri aveva mai immaginato. Ma dove si trovavano? Le luci interne erano accese già da un po', mentre fuori non si vedeva quasi niente. Era diventato buio, quasi all'improvviso. Avevano imboccato una lunga galleria che era ancora chiaro, ci si vedeva, anche se nessuno ricordava bene quel panorama. E dopo un tempo interminabile, quando alla fine ne erano sbucati fuori, solo le loro orecchie ne avevano tratto un qualche giovamento. Gli occhi no. Dai

finestrini non si vedeva più niente. Lo stesso buio della galleria. Una galleria all'aperto. Grande come il cielo.

Era stato lì che Barbara aveva *dato il via*.

Ridacchiava, un po' amaramente, fra sé:

- Lo sapevo! Non mi dovevo imbarcare in questo viaggio. Non dovevo cercare la fuga. Dovevo *affrontare*. Ci sono situazioni così profonde, effetti che esplodono all'improvviso nella nostra vita, *sintomi, segnali* di azioni che abbiamo compiuto nel passato, magari in altre vite. Scappare da quelli non serve a niente. Sono capaci di rincorrerti ovunque. All'infinito. Finché tu non saldi il conto! Lo sapevo. Lo sapevo, lo sapevo, ma ci sono cascata! Certo che, materialmente, fuggire si può. Da un posto, da persone, da situazioni. E si può fuggire anche in treno, su un treno ma poi.... Non si può fuggire dal treno. Comunque non da questo treno. Bisognerebbe almeno fermarlo!

Barbara era così presa dal ragionamento da non accorgersi di *pensare a voce alta*.

- Scusa, ma perché vorresti fuggire? Perché vorresti scendere? Te l'ha ordinato qualcuno, di salirci? E poi, cos'è che non va, qui? Qui c'è vita, c'è amore, movimento.... un sacco di gente diversa! E... dove c'è tanta gente, la vita è divertente! O ti siamo tutti antipatici? Troviamoci! Parliamone!

Graziano non aveva resistito. Come al solito pretendeva di essere saggio, e magari anche spiritoso. Era sempre stato così, da quando andava a scuola. Alle elementari. Colpa della maestra. Rideva quando Graziano faceva delle battute. E così lui si sentiva ben voluto, importante, al centro. Tutti i bambini volevano essere *al centro*. E ognuno cercava di fare qualcosa per riuscirci. Per catturare le attenzioni della maestra. E dei compagni. Nicola, per esempio, si isolava, masticava di nascosto tutto quello che trovava. Anche oggetti pericolosi, appuntiti. Se nessuno se ne accorgeva, lui scoppiava a piangere. E tutti a disperarsi.

-L'ha fatto di nuovo! Ma cosa devo fare, io? Cosa ho fatto di male? Mi vuol far passare dei guai! Nicola! Nicola! Cosa ti devo fare? La vuoi smettere di fare così? Vuoi farci morire di paura?

A quel punto era soddisfatto. Era *al centro*.

Anche Armando, quello che picchiava sempre tutti, lo faceva solo per avere un ruolo centrale. Mica ce l'aveva coi compagni, lui. Anzi. Li amava al punto da morderli, ogni tanto. Come per mangiarseli. E poi le punizioni, le sgridate, tutti a guardarlo male. *Al centro!* Graziano il suo scopo lo otteneva scherzando. Stava lì, in silenzio. E ogni cosa capitasse o venisse detta lui pensava solo a come trasformarla in battuta. E

rubava l'attenzione a chiunque, così. Aveva imparato dallo zio. Lo zio era vissuto con loro, quando Graziano era piccolo, per parecchi anni. Era lunatico, ma spesso era di buon umore, e se ne usciva con battute da vero professionista. Un giorno la nonna gli aveva messo per sbaglio delle forbici, a tavola, al posto del coltello. E lui, senza dire niente, aveva iniziato ad alzare la forchetta al soffitto con tutti gli spaghetti lunghi che scendevano. E poi, con la forbice, zitto e serio, li tagliava. Fino a quando la nonna:

-Ma...cosa fai ?

-Non so..... le ho trovate qui...pensavo di doverle usare!

Graziano sembrava prendere appunti dallo zio, e diventava ogni giorno più spiritoso. Adesso era Paola a doverlo subire ogni giorno.

E Barbara incalzava:

- Sì... Movimento....Sempre lo stesso, sempre uguale, un rollio, uno sballottamento, un ritmo costante, che diventa abitudine, torpore, sonno. Un sonno lungo una vita. Una vita passata a dormire. Dormire su un treno. Lungo binari che non hai disegnato tu. Paralleli, dritti, uguali.

- Mah.... In fondo qui mi sento al sicuro. Il difficile è fuori. Nel mondo. E poi... anche se proprio volessimo, mica lo puoi decidere tu quando e dove fermare il treno!

Anche Paola non era riuscita a tacere. Trattava

la cosa con la stessa incoscienza con cui avrebbe trattato qualsiasi argomento di conversazione. Come in ascensore. Lei non discuteva veramente. Non era proprio interessata. Parlava più che altro per ascoltarsi. Anche a lei interessava avere un ruolo. Voleva essere quella perfetta. Lei aveva sempre ragione. E in fondo le scocciava quando una donna si prendeva la scena al posto suo. Doveva trovare il modo di riappropriarsene. E il modo più rapido era di contraddire la rivale. Comunque, a prescindere. L'aveva imparato dalla madre. Era chiamata "signora no". Era in grado di contraddire qualunque affermazione fatta da chiunque. Per principio. La prima parola era "no". La seconda: "non" e poi: "mi sembra proprio". Seguivano di regola una serie di luoghi comuni, di frasi fatte, spesso veramente ridicole. Paola non sopportava questo lato di sua madre. Proprio perché lei era uguale. Come guardarsi allo specchio. Vedi delle cose che non puoi proprio accettare. Potresti scoppiare. Ma intanto era lì, e voleva iniziare a contrastare Barbara.

Che non aspettava altro. Lei era abituata al confronto. E anche allo scontro. E adesso anche la sua voce si stava *alzando*.

- Ma vi rendete conto che se..... se avessimo cambiato idea? Se fossimo cambiati? Se fossimo cresciuti? Se avessimo incontrato qualcun altro?

Se avessimo imparato qualcos'altro? Quando siamo saliti su questo stupido treno avevamo convinzioni, prospettive, obiettivi che non erano immutabili. Non lo sono mai! In ogni istante, tutto cambia, tutti cambiamo. Niente è costante, tutto è mutevole! Quindi devo sempre, assolutamente sempre poter cambiare idea, cambiare percorso. Fermarmi e magari ripartire nel senso di marcia opposto. Ma per fare questo, devo approfittare di una fermata. Ci si deve fermare, maledizione, anche solo per un attimo, per invertire la direzione di marcia. Per cambiare treno, o per andarcene a piedi. Invece così non possiamo cambiare, non possiamo scendere da questo treno. Non ci apre le porte, non si ferma più! Si va avanti, inesorabilmente. Tutto procede lungo l'ordinata del tempo. Inarrestabile. Uomini inerti.

- Non ha tutti i torti. Te l'avevo detto anch'io che sentivo qualcosa che non mi convinceva. Non ci volevo salire, su questo treno.

- Ma dai, Paola, piantala. Non c'è niente di strano. Ci si sta benissimo. Anzi: io spero proprio che non si fermi mai. Non scenderei più!

- NON LO DIRE NEANCHE PER SCHERZO! Qualche volta i nostri desideri si avverano. Non vorrei che si avverasse proprio questo. Io ci voglio scendere, dal treno. E presto anche.

Barbara si era ripresa la parola, imperiosamente.

Adesso tutti la stavano ascoltando. Si erano zittiti e la guardavano. Scuri in volto. Qualcuno la credeva ancora una visionaria. Ancora per poco.

6: SECONDA COSCIENZA – LA FUGA.

Fuga. Era questa, ormai, la parola che si sarebbe installata stabilmente nei pensieri dei passeggeri.

Gli attori, che per la prima volta tacevano tutti insieme, si guardavano. Si passavano in rassegna gli sguardi, a vicenda, a turno.

Sebbene fossero dei teatranti, abituati a vivere di finzione, di maschera, di caricatura, ognuno di loro sapeva leggere perfettamente gli sguardi degli altri. Sapevano distinguere alla perfezione il *personaggio*, anche quello creato solo per il gusto di stare in compagnia, di stupirsi un po' e di creare attesa tra i vicini, dall'*uomo*.

Qui erano loro. Senza nessun trucco, nessun costume, nessuna maschera.

Stavano gelando.

Ma non faceva freddo. Era la paura a inchiodare le loro mandibole, non consentendo nessun movimento, nessun suono.

Davvero il treno correva senza volersi più fermare? Davvero non c'era possibilità di fermarsi, di scendere, di cambiare idea?

Loro lo sapevano bene. Lo raccontavano sempre, nei monologhi. Il treno ti raccoglie, insieme alle tue aspirazioni, ai tuoi sogni, alle tue aspettative. Promette di portarti dove vuoi.

Scrive le destinazioni che tu preferisci sui suoi fianchi, te le fa comunicare da voci talvolta imperiose, altre volte suadenti.

Tu gli credi, sempre. Lo assecondi. Ci sali sopra. E ti lasci trasportare, tranquillo. A volte ti rilassi talmente da dormirci dentro. Tanto hai fiducia. Lui ti farà arrivare dove vuoi. E il viaggio ha inizio.

Ti culla, il treno, proprio come quando eri piccolo piccolo. E quando si ferma, tu non vedi l'ora che si rimetta in movimento. Quel movimento dolce, ondulatorio, rassicurante.

Però il treno va. Senza che tu faccia niente per farlo andare. È autonomo da te. E quando ti risvegli, spesso è troppo tardi, per cambiare idea.

La immaginavi diversa, la tua meta. Te l'eri figurata più verde, più rigogliosa, più ombreggiata, più elegante. Però ormai sei lì. Quello è il tuo arrivo.

Oppure ci ripensi prima, durante il percorso.

“Non ci vorrei andare più. Non lo vorrei più quel finale, quel destino, quel futuro. Non vorrei più quel lavoro, quel matrimonio, quei figli, quei nipoti.”

Ma ormai ci stai andando, e non puoi più fare niente per cambiare direzione. La tua vita ci sta andando da sola, senza che tu possa farle cambiare rotta.

Quando avevano cantato la vita, in teatro, e la sua incontrollabile accelerazione, verso un destino altrettanto incontrollabile, l'avevano sempre descritta come un treno. Che all'inizio ti prende per mano, e poi ti prende la mano. Portandoti dove non vuoi più.

La fuga. Spesso l'avevano idolatrata. Un po' sul serio e un po' per scherzo. Tutti loro amavano Laborit. Dormivano con il suo "Elogio della fuga" sul comodino. Per la verità ne amavano soprattutto la prefazione, e di questa una parte: "La fuga è spesso, quando si è lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme. Rive sconosciute che saranno per sempre ignorate da coloro che hanno l'illusoria fortuna di poter seguire la rotta dei carichi e delle petroliere, la rotta senza imprevisti imposta dalle compagnie di navigazione."

Fuga, desiderio, rive sconosciute, illusoria fortuna. Termini che rimbalzavano spesso nei loro monologhi, e nei loro dialoghi. C'era sempre uno strano intreccio, fra il treno e il mare. Fra le rotaie e la nave. Prima o poi veniva sempre il momento in cui le acque si confondevano. E non si sapeva più se si stava raccontando del treno, del treno della vita, o di una

imbarcazione, di un veliero, di una nave, di un naufragio. D'altra parte... tutti lo sapevano. Era il fine, l'obiettivo, che faceva la parte del leone, sempre. Non il metodo, lo strumento, il mezzo. Che importanza poteva avere se si trattava di una barca, di una zattera, o di un vagone, di un treno? Loro puntavano alla sostanza della vita. Ma la vita, per loro, era fatta di particolari, di conflitti (questo cercavano sempre di rappresentare, sul loro palcoscenico), di emozioni, di svolte. E quale svolta più emozionante di una fuga? Magari una bella fuga lenta, al rallentatore, per occupare il palco più a lungo, per assicurarsi più visibilità. Chi fugge in fretta *dura poco*, spiegava sempre Fabrizio, il più esperto di loro.

-Se scappi come un lampo nessuno lo saprà mai.. "Dov'è? era qui...boh! Io non l'ho visto andarsene. Figuriamoci poi se posso averlo visto fuggire.." E i tuoi sforzi? Inutili. Invisibili! Il tuo cuore a mille, la tua gola secca, i tuoi quadricipiti pieni zeppi di acido lattico... Tutto per niente. Nessuno lo sa: invece noi no. Noi fuggiamo a rilento. Noi fuggiamo a stento. E tutti lo sanno, perché la nostra è una fuga che dura. Nel tempo. Un altro passettino, una strisciatina con la scarpa, un gridolino, ma basso, piano, prolungato, vibrato. Un bel gridolino, poi un altro, un po' ritmico, come il passo, sempre

lento. Una lenta fuga. Verso il passato. Perché il tempo è più veloce di noi.

Faceva il regista, Fabrizio, ma era soprattutto un *attore*. *Agiva* la vita, quotidianamente. La sua e quella degli altri. Che lo seguivano come un vero capobranco.

Adesso Fabrizio era agitato. Si passava la sigaretta tra le dita. Avrebbe fumato sempre. E ovunque. Ma in quel treno non poteva. E non ne poteva più. Ogni tanto scappava in bagno (ritirata c'era scritto – termine parente di "fuga" – ma che lui sapeva benissimo essere la maldestra italianizzazione di "cesso", termine più vicino al latino, da *cedo*). Gli piaceva, ogni tanto, disquisire sull'etimologia delle parole, che pronunciava sempre con un pizzico di accento francese. Era un vezzo, ma lui lo negava. Diceva che aver vissuto e lavorato tanto in Francia gli aveva cambiato la natura. Gliela aveva arricchita, sosteneva. E lo diceva con delle *erre* assolutamente francesi. Per gli altri, invece, aveva semplicemente perso le sue radici. Fabrizio aveva un po' di paura. Anche se era abituato alle situazioni complicate. Era in grado di risolvere qualunque difficoltà, in teatro, anche perché possedeva un archivio di soluzioni in testa. Ricordava tutto. Ogni particolare scenico, di regia, di coreografia che gli fosse passato davanti agli occhi. La vista era il suo senso

preferito. Era uno di *vista*. Ci sono quelli di *udito*, quelli di *odore*, quelli di *tatto*... Lui era di *vista*. Le idee le doveva prima vedere. Ad occhi chiusi, magari, ma lui le vedeva. Vedeva soluzioni che tu non avresti mai immaginato. Molte se le inventava. Altre le tirava fuori. Dall'archivio. Lo passava in rassegna. Con la vista. Con gli occhi chiusi. E ti sparava un'idea da rimanere di sasso. Tu non ci saresti mai arrivato. In questo era grande. E poi era sempre positivo con tutti. Parlava bene degli altri. E li aiutava. Lo arricchiva aiutare gli altri. Ma non lo faceva per questo.

Adesso però doveva proprio fumare. Sarebbe andato nella *ritirata*. E contro qualsiasi regola, avrebbe fumato. Fino a quando non si fosse sentito appagato.

Francesco si stava stropicciando gli occhi da un bel po'. Senza peraltro essersi tolto gli occhiali. Maria lo sapeva. Quando faceva così, Francesco era veramente nervoso. Avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro. Bisognava lasciarlo in pace. Stando attenti e disponibili, se avesse chiesto qualcosa. Guai a non sentire le sue richieste, guai ad infastidirlo o, peggio a prenderlo in giro. Poteva diventare aggressivo. Maria lo sapeva, ma le andava bene così. Ci era abituata.

Fabrizio lo fissò per un attimo, passandogli

vicino. Aveva notato che gli occhi di Francesco saettavano da una parte all'altra, senza tregua. E che le sue mani non stavano ferme un attimo. Si passava prima una la mano destra sulla fronte e sugli occhiali. Poi passava subito il pollice sulle falangi delle altre dita, come per pulirle. E dopo aver strofinato due-tre volte le mani fra loro, con la destra si pettinava la barba, sul mento. Ogni tanto poi sollevava un poco il busto, come se volesse alzarsi. Continuava così. E l'espressione era seria.

Fabrizio pensò che forse anche lui aveva ascoltato Barbara, e si era spaventato.

- Poveretto.

Pensò.

- Lui sì che avrebbe bisogno di fuggire!

7: NOTTE.

Tutto taceva. Tutti tacevano. Quasi tutti.

In uno scompartimento buio, come la notte che nel frattempo fuori era scesa, Carla stava urlando contro Danilo. Lui avrebbe voluto riposare, e malediceva fra sé l'attimo in cui aveva lasciato che la *Fiducia* prendesse provvisoriamente il potere. Era bastato un istante. Un microscopico pensiero possibilista.

- Proviamoci, magari questa volta andrà meglio. Magari è un po' cambiata.

Aveva pensato incontrandola. Un po'. Perché neanche il suo improvviso ottimismo contemplava la fiducia completa. Carla non poteva essere cambiata. Forse un po'. E così era partito con lei, su quel treno.

Invece niente. Le dinamiche erano sempre le stesse. Sembrava seguisse uno schema rigido. Lo amava, era dolcissima e infantile. Poi, sul più bello, non appena lui si lasciava andare ad un sorriso: ecco uno scatto d'ira, il distacco fisico. Lo spingeva da una parte, e subito dopo iniziava un'escalation di offese, di spinte, di manate, poi di schiaffi, di pugni, di calci. Fino a quando i suoi nervi tenevano. Poi, d'improvviso il pianto, i singhiozzi da far pena, da preoccupare. E infine l'autolesionismo. Le testate contro i muri, o conto quello che trovava. Lui metteva fine a

tutto questo abbracciandola e spostandola da lì. Adesso Carla era nella fase violenta, e lui cercava di ripararsi come riusciva. Ma era stanco, e lei cominciava a fargli male. Avrebbe voluto andarsene. Ma il treno non fermava da ore. E intanto doveva subirla. Giovanni era passato di lì, aveva sentito (visto no, perché era buio). Si era subito fatto un'idea precisa della ragazza.

- Se vuoi una mano per scaraventarla giù dal treno, basta che tu me lo dica! Quelle così dovrebbero andare a piedi, da sole, così hanno più tempo per riflettere sulla propria stupidità e non rompono le palle agli altri. Camminare sul ciglio della strada, anzi a un metro dal ciglio, così magari qualcuno le investe, te ne liberi e siamo tutti più felici. Dopo te ne trovi un'altra molto più bella (e non ci vuole molto) con cui stare qualche ora. Adesso falla stare zitta. Stringila forte. Con le mani. Sul collo.

Giovanni aveva parlato mentre lei piangeva, e anche se in realtà aveva quasi urlato, lei sembrava non aver sentito niente. Danilo era sollevato, per questo. Se Carla avesse sentito, chi l'avrebbe fermata più?

Ma l'incontro più temibile era quello fra Giovanni e Christian, e per fortuna non era avvenuto. Due caratteri così, se fossero entrati in contatto, avrebbero potuto provocare un inferno.

L'apoteosi dell'individualismo. Ognuno dei due, a suo modo, era fermamente convinto di essere superiore a chiunque. E passava gran parte del suo tempo a dichiararlo a tutti gli altri. Mettiti insieme!

Ma non si incontrarono. Christian dormiva, sdraiato su una fila di sedili, e russava vigorosamente. Ad Heino questo non dava fastidio, era abituato ai rumori e a dormire con un occhio aperto, abbracciato al fodero rigido della sua Ibanez.

Fabrizio ormai andava e tornava dal suo *fumatoio*, e ogni volta che si avvicinava al suo posto, avvertiva sempre più tensione tra i suoi compagni di viaggio. Essendosi ormai tutti accorti dello stato di agitazione in cui Francesco era, nessuno si fidava a dire quello che pensava. Non volevano fargli del male, ma soprattutto avevano paura delle sue reazioni. Ognuno di loro, inconsciamente, associava quello strano ragazzo all'immagine che avevano di una persona *labile, psichicamente disagiata*. Un matto, insomma. Ne avevano paura, come si ha paura di tutto quello che non si conosce bene, differente dalle abitudini.

Così, siccome il loro stato d'animo non era certo allegro, tacevano, o parlavano veramente poco e a bassa voce. Il clima nel treno era incredibilmente cambiato da quello che avevano

trovato Paola e Graziano quando vi erano saliti. Suzanne adesso era sveglia, i suoi occhi scuri non si sollevavano mai verso nessuno, erano bassi, ma fermi, quasi spalancati. Pensava, forse. A quello da cui era fuggita, il Makumba, i suoi clienti. Il suo proprietario, un omone apparentemente buono e comprensivo, ma determinatissimo nel far prevalere i suoi interessi. Che non coincidevano mai con quelli di chi lavorava lì. Oppure pensava al paese dove era nata e cresciuta. Al suo antico lavoro (sembrava che fosse passato un secolo!). Alle persone che non avevano più voluto assumere il suo ragazzo. Colpa loro, si diceva qualche volta, se era dovuta venire qui, e adattarsi a quel lavoro nel separè. Oppure forse pensava al presente, a quello che sarebbe successo. Sarebbe mai riuscita a raggiungere Erika, la sua amica? Il treno avrebbe *messo la testa a posto*, prima o poi? Si sarebbe deciso ad assecondarli, o avrebbe proseguito la corsa come gli pareva?. A lei sembrava che il treno avesse una volontà. E che questa volontà contrastasse con quella dei viaggiatori, e con i loro diritti. Era una sensazione che stava prendendo un po' tutti, ognuno a suo modo rischiava di entrare in questo incubo.

Il colonnello consultava avidamente un piccolo, vecchio orario Grippaudo. Lo sgualciva da un bel

po', inutilmente. Pur essendosi cambiato gli occhiali già numerose volte (ne aveva tre vecchie paia che continuava ad alternare... non vedendo bene con nessuna delle tre), continuava a non capire in quale pagina venisse illustrato il tratto che stavano percorrendo. Avrebbe voluto assicurare gli altri. Questo, in un certo senso, era lo scopo stesso della sua esistenza. Regalare tranquillità e sicurezza. Ma in questo momento non ci riusciva. E questo finiva per creare agitazione anche in lui, e senso di frustrazione.

Gli attori anche adesso subivano l'influenza di Fabrizio, a cui probabilmente la pressione era salita un bel po'. Oltre a tutto aveva continuato a fumare. E prima o poi avrebbe finito le sigarette. Non aveva la scorta giusta per un viaggio così lungo. Troppo lungo. Molto più lungo delle aspettative. Tutto questo gli creava tensione, agitazione, rabbia, impotenza. Tutti sentimenti estremamente dannosi per lui, per il suo stato di salute. Un amico medico gli aveva consigliato di mangiare tanta cioccolata: sviluppava endorfine. Di queste aveva bisogno! Avrebbe potuto svilupparne anche con l'amore. Facendo l'amore. Ma la cioccolata era più a portata di mano. Così era preoccupato e sentiva la pressione salirgli. Questo gli provocava ansia e di conseguenza gli saliva la pressione. Un bel

circolo chiuso. Ne poteva uscire solo cercando di dormire, ma in quelle condizioni non era facile. I suoi compagni di lavoro e di viaggio, gli altri attori, reagivano alle sue difficoltà umorali come avrebbero fatto dei bambini chiusi in ascensore col papà, se quest'ultimo fosse scoppiato a piangere. Si sarebbero preoccupati troppo per le loro forze, non avrebbero potuto reggere una paura così. Cercavano di non pensarci, di non notare lo stato in cui versava Fabrizio. E cercavano di non comunicare tra loro. Nemmeno con gli sguardi. Avevano paura anche delle proprie reazioni. Un autocontrollo eccezionale.

Paola e Graziano parlottavano sottovoce tra loro. Probabilmente si palleggiavano la colpa di essere su quel treno. Quando si ha paura, uno dei modi più efficaci per non rimanerne schiacciati è quello di trovare presto un qualunque *colpevole*. L'attenzione si sposta, e la paura, almeno per un po', sparisce.

Tutti erano svegli, impauriti, coscienti. Sembrava anche che fossero tutti in comunicazione fra loro, perché quando a uno qualsiasi veniva in mente un'immagine particolarmente truce, di catastrofe imminente, tutti gli altri si giravano a guardarlo, ancora più spaventati, quasi a dirgli "Basta! non pensarle neanche queste cose! Vuoi proprio portare

jella?”

Perfino il bambino, che la sera aveva pianto un po' e poi si era finalmente addormentato, adesso era sveglio, ma singolarmente silenzioso. Era in braccio al papà, che cercava di farlo addormentare, canticchiandogli qualcosa sottovoce. Miky (così si chiamava il piccolo) sembrava non voler cedere. Sembrava che avesse cose molto più importanti a cui pensare. E non sorrideva.

Maria adesso stava accarezzando la gamba di Francesco (avrebbe voluto accarezzargli la testa, o prendergli la mano, ma non si fidava). Aveva paura anche lei, ma la sua paura era *mista*. Non sapeva se doveva aver più paura del treno o delle reazioni di Francesco. Nell'indecisione se ne stava lì. Agendo poco, in modo poco significativo, cercando di non creare conseguenze.

Il sonno li avrebbe comunque presi tutti, di lì a poco. Prima che qualcuno si fosse fidato a intavolare il discorso, avrebbero cominciato ad addormentarsi. E in questo modo naturale avrebbero rimandato il problema al giorno dopo. Forse, se la situazione fosse stata diversa, ne avrebbero parlato subito. Avrebbero espresso paure ed ipotesi, sul fatto che il treno non si fermava da ore.

Ma c'era Francesco. Ed era troppo teso.

8: L'URLO.

Come era prevedibile, la prima ad accorgersene fu Barbara. Lo sapeva già. Dalla sera prima. Se lo sentiva. Ma fuori era buio la sera e durante la notte.

Adesso però, poteva vedere bene. Quella scena non le era nuova. L'aveva già vissuta in aereo, atterrando a Venezia. Volava basso, sfiorando i pali conficcati nella laguna. Pensava che ci sarebbe andato a sbattere prima o poi. Per fortuna, dopo un po', aveva sentito la terra sotto le ruote del carrello. Non aveva visto la terra fino a quando l'aereo non si era quasi fermato. Barbara aveva visto solo lui. Il mare. Sotto le ali, sotto i finestrini. Solo il mare. Con le sue onde irregolari, indisciplinate. Anche adesso, Barbara continuava a vedere solo il mare. Si alzava, si avvicinava al finestrino, poi si spostava dall'altro lato. Niente. Solo mare. Niente montagne, niente case, niente strade, niente auto. E nemmeno rotaie, terra, niente. Solo il mare. Come se il treno stesse viaggiando direttamente sopra l'acqua del mare.

- Lo sapevo! Lo sapevo!

Ripeteva.

- Non dovevo scappare ! Se restavo, tutto questo non sarebbe capitato! Dovevo affrontarli. Dovevo trovare il coraggio di ribellarmi. Dovevo

reagire subito, o almeno dovevo reagire in tempo! Se me ne fossi allontanata prima, quando i primi segnali della *manipolazione in atto* si erano appena manifestati, adesso non sarei su questo treno che sta per naufragare! Se solo fossi riuscita a dare ascolto, a fidarmi del mio istinto, avessi ascoltato il mio cuore, quando mi diceva: "no, questo non è amore, questa non è giustizia, questo non è rispetto delle persone, e di se stessi.... questo è solo desiderio di controllo, di potere, di controllo assoluto"! Dovevo fidarmi di più di me stessa, del mio cuore, della mia mente. Diceva.

Qualcuno l'aveva fatto. All'inizio erano stati trattati come traditori, come criminali, come ingrati, ma poi, piano piano c'erano riusciti. Avevano riportato l'aereo in rotta. E senza creare drammi, i vecchi piloti si erano allontanati. Quasi tutti. Qualche trasformista era rimasto, ma almeno non c'era più l'ambiente giusto per creare danni così gravi. Almeno per un po' di tempo l'aereo avrebbe volato nella giusta direzione, avrebbe sorvolato i panorami giusti, avrebbe creato felicità ai suoi passeggeri.

- Avrei dovuto avere più coraggio. Restare, e lottare. Anche contro le mie tendenze più distruttive. E adesso non morirei di paura.

Suzanne sembrava ascoltare, per la prima volta.

Osservava attentamente Barbara, con i suoi occhi profondi. Vedeva che di lei poteva fidarsi. Sentiva che Barbara aveva sofferto, e che come lei stava fuggendo alla ricerca della vita. E come Barbara sapeva che anche la sua fuga stava diventando inutile. Anzi, la loro fuga stava diventando pericolosa. Un pericolo mortale. Lei aveva tenuto la morte vicino, per un po'. Poi l'aveva spinta, come un lampo, direttamente nel cuore di quell'ultimo uomo. E adesso le si stava riavvicinando. Ma non ne aveva paura. La conosceva, conosceva tanti suoi modi di presentarsi, troppe volte le era stata accanto. E non ne aveva paura. Di una vita buia, di schiavitù, di reclusione. Di questo aveva paura. E da questa paura era sempre più distante.

Francesco stava ancora dormendo, ma velocemente, un po' alla volta tutti gli altri si erano avvicinati a Barbara, al suo finestrino. Come se solo dal suo finestrino si fosse potuto guardare fuori. Ed erano ammutoliti. Non si vedeva altro che acqua. E il treno non si fermava da troppe ore.

Mancavano all'appello solo Maria e Francesco. Che improvvisamente, come se avessero percepito qualcosa nel sonno, si svegliarono, si alzarono dal loro sedile e sbucarono fuori, facendosi largo, in mezzo al gruppo.

Francesco si stropicciò gli occhi, poi tutta la

faccia e la testa, guardò meglio, poi corse ad un altro finestrino, spingendo via Maria che gli stava vicino. Poi scelse un altro finestrino, e un altro, e un altro ancora. Non ne saltò neanche uno. Sperava che da qualche parte un po' di terra si vedesse. Niente.

E fu a quel punto che Francesco diede il via. Al coraggio di esprimere, fino in fondo, tutta la paura, il terrore, il panico.

Emise un urlo lunghissimo. Dapprima basso, gutturale, profondo, che generava pietà. Poi sempre più alto, e poi acutissimo, lancinante, che gelava il sangue. Maria si precipitò da lui, che non la guardò neppure. Si piegò quasi fino a terra, piegò anche le ginocchia e ricaricò l'urlo. Mentre si alzava ripartì un grido ancora più spaventoso e più acuto, questa volta accompagnato dai movimenti delle mani e della testa. Come per dire di no, come per voler negare l'evidenza.

Nessuno avrebbe più potuto far finta di niente. Bisognava affrontare il problema. Bisognava farlo subito, e insieme.

9:DELIRIO.

Sul treno adesso regnava il panico.

Non c'era scampo, tutti erano stati contagiati dal terrore che attraversava ogni cellula del corpo di Francesco.

Non era stato solo l'urlo, ma l'ammissione, che attraverso l'urlo era arrivata ad ognuno, della gravità assoluta della situazione. Qualche volta ci si può trovare in pericolo, ma fino a quando non viene dichiarato, tutti temporeggiano, prima di spaventarsi. Fanno finta di niente, per un po', come se questo potesse servire a scongiurarlo, il pericolo.

Fino a quando Barbara non aveva esclamato "lo sapevo" e ancor di più fino a quando Francesco non aveva urlato, nessuno si era lasciato andare al terrore. Lo aveva tenuto ai margini, un po' in disparte. Ma lui, il terrore, era lì, vigile, pronto ad aggredirli al primo segnale di cedimento.

E adesso aveva via libera, campo aperto, spazio, clienti. Spadroneggiava. Sembrava che fosse vivo, il terrore, che potesse girare liberamente, saltando, volando, da una parte all'altra dello scompartimento, da una parte all'altra del treno. Da un passeggero all'altro. Quando saltava addosso a qualcuno, lo vedevi sobbalzare per un attimo, poi gli cambiava lo sguardo, che si allargava senza motivo, gli occhi quasi

spalancati, come per cercare di far uscire un po' di terrore da lì. A qualcuno si ingrossava una vena verticale in mezzo alla fronte, che diventava anche un po' più lucida, un po' più rossa. Qualcun altro cercava di liberarsene muovendosi ritmicamente, o a scatti improvvisi. Prima le mani, le braccia, la testa, poi le gambe, i piedi. C'era chi cominciava a schiarirsi la voce, sempre più spesso. Col solo risultato di irritarsi la gola. Il terrore faceva così. Ti *faceva suo*.

Quando aveva posseduto tutti, poi smetteva di saltare da uno all'altro e si *moltiplicava*. Dopo un po' ognuno aveva il suo terrore personale. Si era riprodotto velocemente, autonomamente. Adesso ce n'era una quantità incredibile, sul treno.

I passeggeri si guardavano, cercando, senza dirlo apertamente, di immaginare come avrebbero potuto vincerlo, e chiedendosi se sarebbero riusciti ad organizzarsi, a distribuirsi dei ruoli, ad escogitare qualche strategia.

Certi ruoli avevano già iniziato a delinearsi durante il viaggio, fino a qua. Ma ci sarebbe stato un momento in cui bisognava ufficializzare qualcosa. Avevano sempre fatto così, in passato, e lo avevano visto fare. Così, senza troppe perdite di tempo, e grandi sorprese, finalmente iniziarono ad organizzarsi.

Fabrizio immaginò velocemente una scena che

poteva funzionare e la organizzò senza nemmeno spiegarla. Partì trascinandosi dietro Alex, Joseph e Matteo, verso la coda del treno. Anche Joseph era uno che sapeva il fatto suo. Era un Attore con la A maiuscola. Lui aveva lavorato in mille teatri, aveva fatto tutti i ruoli, ma soprattutto, prima di definirsi un Attore aveva fatto una gavetta infinita. Con degli sforzi fisici incredibili. Non si stancava mai. Quando tutti crollavano, lui era ancora lì, avanti e indietro, a smontare fari, a portare casse pesantissime con gli oggetti di scena, a sistemare le gradinate spostabili. Non era più un ragazzo, e scherzava raramente. Per cui, quando lo faceva, spiazzava tutti, perché non capivano che stesse scherzando e lo prendevano sul serio. Ma in scena era semplicemente fantastico. Una voce perfetta, impostata, potente, chiara e scura insieme. Completa. Aveva un bel fisico, imponente. Uno sguardo intenso. Una camminata convincente. Uno sguardo magnetico. Non era italiano, veniva da un'ex colonia francese (lì aveva conosciuto Fabrizio). Ma non gli piaceva parlare delle sue origini. Iniziava a raccontarsi a partire dai suoi vent'anni, in Italia, a Roma. Alex e Matteo, invece, sebbene fossero quotati, e bravi, ed esperti, si definivano *allievi*. Non si facevano chiamare *attori*, ma *allievi*. Un po' più modesti di

Joseph, sapevano però muoversi sul palco con dei movimenti così coinvolgenti e potenti da trascinare tutti quelli della compagnia, e gli altri *allievi*, e tutti quelli che frequentavano i loro laboratori teatrali. La musica li accompagnava sempre tutti. Anzi: *le musiche*. Avevano delle valigie di cd, con dentro tutte le musiche più belle. Quando preparavano qualcosa cominciavano a tirarli fuori, e li sparpagliavano tutti intorno, che avresti pensato "non li ritroveranno più, e non si ricorderanno più quelli che hanno usato". Invece stranamente le musiche ritornavano, precise, al momento giusto, quelle giuste. E sempre ad un volume potente. Non risparmiavano mai sui decibel. Questo aiutava i loro lavori. Così erano ancora più coinvolgenti. Spesso gli spettatori uscivano con le lacrime agli occhi, dai loro spettacoli. E questo dava loro la misura del successo. Rappresentavano conflitti, in modo duro, ma poetico, e danzante. Una danza non presuntuosa, capace di parlare, di spiegare, di evocare. Adesso erano lì, in un'altra azione, fuori dalla scena. E si mettevano alla prova. Innanzitutto bisognava verificare se altre persone erano coscienti di quanto stava succedendo. Forse qualcuno aveva bisogno di aiuto, o magari invece aveva un'idea, una soluzione.

Il colonnello organizzava il gruppo dei rimasti dal punto di vista logistico. Lui non era un colonnello *di guerra*. Non aveva fatto la scuola di guerra, lui. Era *di complemento*, e si trovava a suo agio nelle situazioni di pace, di aiuto alla popolazione, di sostegno ai più deboli. Era sempre dalla parte dei giovani. I giovani, con la o chiusa, corretta, toscana. Erano tutto per lui. La società, tutta la società, e in primo luogo i militari come lui dovevano dedicarsi allo sviluppo dei giovani. Bisognava offrire opportunità, sostenere, avere fiducia, anche. E proteggerli, ma senza dare troppo nell'occhio, senza pesare con la propria presenza. Accompagnarli con discrezione, un po' da lontano, con rispetto e fiducia. Così pensava, ed agiva il colonnello. E adesso dava i consigli giusti. Per tutelare, per aiutare. Era meglio concentrarsi tutti in questa zona, al centro del vagone, quindi più distanti dalle porte e dagli snodi tra i vagoni. Contemporaneamente dava disposizioni a Paola, perché si affiancasse al *papà*, per proteggere e accudire il più giovane tra tutti, il piccolo Miky. Graziano imitò il gruppo degli attori, partendo insieme a Barbara e Suzanne verso la testa del treno.

Maria stava ormai abbracciata a Francesco, che continuava a tremare, a sudare, a coprirsi gli occhi. Avevano cambiato posto, su indicazione

del colonnello, ed erano seduti a fianco di Luca, di Paola e del piccolo Miky.

I primi a tornare furono Fabrizio e il suo gruppo. E riferirono quello che avevano visto. Tutti i passeggeri soffrivano degli stessi sintomi: il terrore aveva preso anche loro. Erano ormai coscienti della situazione: il treno stava viaggiando sul mare, e nessuno capiva come e perché. Il treno non si fermava da così tante ore, una giornata intera, e nessuno sapeva dare una spiegazione. Tutti avrebbero voluto scendere, ma nessuno sapeva come. Roberto *bofonchiò* qualcosa sul fatto che, disgraziatamente non aveva dietro il necessario per far saltare i portelli e bloccare il treno. Probabilmente si trattava solo di *una sparata* per fare il grande anche in quella situazione. Il colonnello lo guardò severamente, ma non commentò.

Anche Graziano e gli altri tornarono, ed il loro racconto gelò definitivamente tutti.

Non c'erano macchinisti sul treno.

Non c'era cabina di pilotaggio.

Il treno viaggiava così, autonomamente, senza controllo, senza una regia umana, senza nessuna possibilità di cambiamento di rotta, di rallentamento, di fermata.

Il treno pareva avere una volontà propria.

Un treno sul mare, che stava sfrecciando dove

voleva, assolutamente lontano ormai da qualunque desiderio dei suoi passeggeri.

Era la loro vita che stava andando dove voleva. Nessuno aveva il potere di incidere minimamente sulla direzione o sulla destinazione. C'era qualche azione da poter ancora compiere per rientrarne in possesso?

Tutti sembravano soccombere in quella situazione, e davanti alla paura. Perfino Giovanni, che per un momento era sembrato poter manifestare un po' di coraggio e di lucidità, alla fine si era limitato ad estrarre dalla tasca della giacca una borraccia con il suo whisky preferito, e lo offriva ai suoi compagni di viaggio:

- Calumet!

Diceva, fingendo di conservare un po' di umorismo. Era solo repertorio, in realtà. Si limitava a ripetere atteggiamenti e frasi usate in situazioni di tranquillità. Come se questo avesse potuto consentirgli di ricreare lì quella stessa calma.

Francesco invece continuava tranquillamente a tremare di terrore, e sudava sempre di più. I suoi occhi però si muovevano meno, si aprivano, si fermavano ad osservare qualcuno, qualche oggetto, qualche posto vuoto. Sembrava che stesse pensando, che stesse studiando la situazione, che stesse cercando

una soluzione. E stranamente qualcuno cominciò ad avvicinarsi, *sentendo* che in fondo lui, così strano, così sensibile, così estremo, avrebbe potuto inventarla davvero, una soluzione. In fondo, quando la situazione è così assurda, non possono certo essere le persone abituate a vivere nell'assoluta normalità, a trovare rimedio. Francesco era sufficientemente strano per questo delirio e ormai molti vedevano in lui un possibile leader.

E così fu.

All'inizio non aprì bocca, si limitò ad osservare con un certo distacco il mare sotto i finestrini, poi le porte del vagone, quindi la coda e la testa del vagone stesso, come a volerlo misurare mentalmente. Poi iniziò a camminare lentamente avanti e indietro, ma sempre osservando, con occhi avidi di informazioni, ogni particolare.

Ogni tanto tornava a sedersi, mentre tutti tacevano e lo guardavano con una crescente fiducia, mista ad ansia. Nessuno di loro aveva qualcosa da proporre. Il freno di emergenza era fuori uso, questo lo avevano scoperto subito, perché Barbara durante l'urlo di Francesco li aveva provati tutti. Quando era seduto, chiudeva gli occhi e sembrava cercare una comunicazione con chissà chi, con chissà cosa. Questa scena andò avanti per un bel po',

mentre il treno procedeva sul mare, che si faceva sempre più aggressivo, sempre più scuro, senza niente all'orizzonte.

Quando fu pronto, Francesco si alzò e piegandosi in avanti cominciò a urlare di nuovo. Non erano più grida di terrore. Con la voce andava in alto, sempre più in alto, come se avesse voluto cantare delle note impossibili. Dopo qualche minuto si fermò, guardò Maria, e disse, senza urlare:

- Non c'è altro modo per scendere. Non c'è altro da fare. Aveva ragione Barbara. Non bisognava neanche dirlo. Certe cose non vanno dette. Non scendere più dal treno: che follia! Adesso bisogna per forza che il treno *salti*. Che esca dai binari, che si tuffi nel mare. Non c'è altra possibilità! Il treno deve saltare!

Tacque per un po'. E tutti rispettarono quel silenzio. Ognuno in balia del terrore. Un silenzio pesante. Poi Francesco proseguì, con voce calma, grave, solenne:

-Ecco, il treno sta per sprofondare nel mare. Naufraghiamo!

In quel preciso istante si udì *lo schianto*.

Nel *nostro* scompartimento erano tutti pronti. Barbara e Francesco, ognuno dei due a modo loro, li avevano preparati.

Avevano vissuto un pezzo di vita senza nessun arbitrio. Avevano viaggiato contro voglia. In una

direzione che non era più la loro. Verso orizzonti non desiderati. Attraverso panorami che non li appagavano.

Erano stati in un treno che li aveva chiusi dentro.

Da dove non erano potuti uscire.

La loro vita ormai era solo questo.

Fuori era quasi buio. Il sole non arrivava fino laggiù.

Ma dal fondo forse poteva nascere una musica, una spinta, una luce.

Stavano velocemente trasformandosi in NAUFRAGHI. E come naufraghi ognuno cominciava a nutrire le proprie speranze in modo diverso.

Francesco iniziò un discorso senza senso, da capitano dissennato. Lui non era capitano di niente! Aveva perso tutto, esattamente come gli altri, e non voleva saperne di portarli in salvo. Aveva ripreso a delirare, parlava di cinesi, di corde come serpenti, di milioni di cellule da contare, di vetri infranti, di motori che asfissiano, del rumore di legni antichi, di acqua da sputare. E di laghi, dove andare a passare qualche ora, vestiti con pantaloncini di finta pelle.

Poi anche Barbara iniziò a parlare, anche lei delirava, sottovoce. E alcuni la guardavano.

- Mi sto alzando! Non lo dico così, tanto per dare

una voce e un senso al mio corpo. Lo sento e ci credo completamente. Mi sto alzando. Non è che mi stia muovendo tanto, per la verità, ma mi alzo. Piano piano. Un poco per volta. Inesorabilmente. La forza di gravità.. la odio!! La forza di gravità vorrebbe schiacciarmi, appiattirmi, inghiottirmi nelle sue viscere di terra sporca, umida. Ma io mi alzo. Poco... ma mi alzo. Lo so che prima o poi vedrò meglio tutte le cose. Quando si sta quaggiù si capisce ben poco. Tutto sembra così grande, così potente, incomprensibile. Si muove tutto da sé, decide lui. E tu, sembra che non conti proprio niente. Ma poi, la forza di gravità soccombe... e tu, quando nessuno se lo aspettava più... ti alzi. I tuoi piedi restano lì, anche le tue ginocchia si allontanano poco, il corpo, il busto.... ma i tuoi capelli, i tuoi occhi ! E il tuo cuore! Loro sì. Cominciano a vedere oltre. E tu cominci a capire. Cominci a vedere le cose, il loro profilo, il loro disegno, il loro senso. Senso... Mi sto alzando. Piano ma mi sto alzando. Ancora non vedo bene, non capisco tutto... ma a un certo momento.. lo so già. L'ho capito subito. Vedrò oltre. Capirò il senso. E se non dovessi capirlo... me ne inventerò uno. Tutto per me. Per noi. Sarà come inventarsi un nuovo modo, un nuovo mondo! Mi sto alzando, e so che volerò, alla fine. E vedrò tutto chiaro, dall'alto. Tutto

cambierà, ve lo prometto! Perché quando finalmente l'avrò sconfitta non ci saranno più scuse. Tutto il senso sarà chiaro, luminoso. Sarà tutto nuovo, come vogliamo noi! Mi sto alzando, volerò, sarà tutto chiaro e potrò trasformare tutti i profili, tutti i sensi. Tutti i sensi. Speriamo che il sole non tramonti prima del tempo.

In quei momenti eterni alcuni stavano guardando un film.

La loro vita scorreva veloce. Dagli inizi. I genitori, i nonni, i fratelli. La scuola, il primo amore, e poi quel viaggio, quel lavoro, la malattia, le prime morti care, i primi insuccessi e le battaglie, le sconfitte e le prime ritirate. La risalita, tutti quei luoghi ricchi di amicizie ormai svanite, fino alle ultime decisioni, alla partenza, al viaggio. Tutto si riassumeva rapido ma chiaro, finalmente chiaro in tutti i suoi significati, che finora erano sfuggiti, tutti. Finalmente si capiva il senso di ogni scelta, di ogni cambiamento, di ogni fuga. I collegamenti fra tutte le situazioni, fra tutte le persone. I nessi di causa ed effetto, i tempi. O meglio la relatività dei tempi. Cosa era successo prima o dopo. Non era importante il prima o il dopo. Tutti i fatti erano legati. Alcune volte gli effetti erano arrivati prima, poi le cause. Il tempo circolare, a spirale. Se solo avessero potuto sopravvivere, almeno un po'! La loro vita

sarebbe stata in armonia, d'ora in avanti. Ognuno di loro avrebbe saputo dove andare, cosa fare, e perché. Ma soprattutto avrebbe conosciuto cosa evitare, chi allontanare, evitare, come scegliere.

Ma stavano naufragando.

E non si era mai sentito di naufraghi sopravvissuti. In un naufragio così. Il naufragio di un treno.

Non si era mai sentito del naufragio di un treno, per la verità. Forse loro erano i primi. Forse. E sebbene così coscienti, come erano, non potevano permettersi il lusso di immaginare un epilogo diverso. Diverso dalla fine, dalla scomparsa. Dalla sconfitta.

10. TERZA COSCIENZA: LA RINASCITA.

Barbara dormiva, e sognava. Anche i suoi sogni erano illuminati dal suo livello di coscienza. E così erano ricchi di Speranza. La Speranza. Era sparita da parecchio, nella sua vita. E anche nella vita dei suoi compagni di viaggio. Ma stava incredibilmente riaffiorando, quasi prepotentemente, nel suo sogno.

Erano sotto il sole. Legno, tanto legno preso dal vagone postale, i pallets. Tanti pallets su cui appoggiarsi, sdraiarsi, risalire, galleggiare, ripartire. Era stato il colonnello ad organizzare la risalita. Aveva pensato a tutto, molto prima che il treno naufragasse. Dove radunarsi, come far entrare l'acqua, ed uscire l'aria, chi far uscire per primo, e tutti lo avevano aiutato. Non era poi così profondo il mare, e tutti erano risaliti in fretta.

Adesso il treno non correva più, ribolliva in fondo al mare. Aveva... rinunciato, si era come... sacrificato.

Sopra di lui, il mare era cosparso di queste strane, piccole zattere chiare, abitate, tenute insieme da lunghe corde con lo stemma della compagnia ferroviaria.

L'esplosione di un disegno, di un progetto, di un destino.

Qualcuno pensò a coprire Francesco, e a

proteggere Miky.

Era un sole ormai tiepido, perché la giornata stava terminando. Davanti a loro, non troppo lontano, all'orizzonte, una linea di terra. Prima o poi ci sarebbero arrivati là, ormai ne erano certi. La speranza poteva rinascere. E la loro vita poteva ripartire. Liberi. Finalmente fuori. Da quel treno, e da quel destino che lui aveva imposto a tutti loro.

Qualcuno li avrebbero soccorsi, rivestiti, aiutati. E così avrebbero potuto muovere i loro nuovi primi passi nel mondo.

Suzanne avrebbe trovato Erika, e avrebbe pianto. Un pianto lunghissimo, consolatorio, che le avrebbe liberato il cuore dalle paure, dalle delusioni, dai rimorsi.

Graziano e Paola si sarebbero uniti al gruppo degli attori. Come *allievi*. Avrebbero imparato tanto, velocemente, tutti e due, ognuno per conto proprio.

Fabrizio avrebbe cercato in fretta il teatro giusto. Quello dove mettere in scena lo spettacolo giusto, con le scene giuste, i dialoghi giusti, i movimenti scenici giusti. Avrebbe avuto un successo enorme. Che avrebbe coinvolto gli attori, i suoi attori. Compresi Paola e Graziano.

Francesco avrebbe cercato un posto senza sole, e un pianoforte, e senza mai togliersi gli occhiali scuri avrebbe composto con calma delle

musiche bellissime, senza paura di sbagliare nulla. Coinvolgenti, evocative, emozionanti. Maria gli sarebbe stata al fianco, ma ogni tanto sarebbe scappata al mare. Senza non poteva stare, ma avrebbe imparato a non imporlo a nessuno. Tanto meno a Francesco.

Lei, Barbara, avrebbe ripreso a studiare, per il gusto stesso di farlo, e forse avrebbe cercato di ritrovare suo marito, e di ricostruire qualcosa con lui. Scusandosi a lungo, e senza più pretenderlo diverso.

Il colonnello avrebbe raggiunto i suoi luoghi, per riposarsi un po', e ricaricare le sue *batterie interne*.

E poi sarebbe tornato a incoraggiare i giovani, dedicandosi ai suoi nipotini.

Miky sarebbe lentamente cresciuto, e in una parte del suo percorso sarebbe stato accompagnato da suo padre, Luca, e forse anche da sua madre.

Danilo si sarebbe allontanato da Carla, avrebbe trovato un cane, bellissimo, tranquillo che sarebbe andato ovunque con lui, con fiducia.

Carla invece sarebbe cresciuta, e avrebbe incontrato un uomo, molto più grande di lei. Che le avrebbe insegnato a vivere, nella realtà.

Roberto avrebbe incontrato un'altra donna, avrebbe adottato dei bambini, avrebbe scritto un romanzo autobiografico, inventando

rigorosamente tutto. Giovanni forse avrebbe smesso di correre, si sarebbe accontentato dei suoi risultati, avrebbe accettato di essere uno dei tanti. Uno dei tanti, grandi artisti. Questo era lui. E avrebbe scelto di vivere, anziché di morire schiantandosi in auto.

Christian e Heino avrebbero scelto strade diverse, perché diverse erano le loro speranze.

Heino in una grande città avrebbe trovato un locale dove lavorare. Con tutto quello che sapeva fare, e con le lingue che parlava non sarebbe stato difficile. Avrebbe riconquistato un po' di fiducia, e cercato qualcun'altra da abbracciare, la notte, alternandola alla sua Ibanez.

Christian invece avrebbe cercato di guarire. Era una malattia mai curata che lo riduceva così ostile, e isolato, e solo.

Alfio avrebbe ritrovato dapprima se stesso, fino in fondo, con coraggio, da solo. Poi sarebbe tornato alla sua marroneta, dai suoi figli, dai suoi nipoti. Forse avrebbe ritrovato anche sua moglie. In caso contrario non avrebbe avuto paura di vivere.

Tutti avrebbero liberato la propria speranza, cercato di realizzare i propri obiettivi, di inseguire il proprio destino dopo averlo nuovamente immaginato, delineato, colorato.

Sarebbero stati liberi. O almeno si sarebbero

sentiti così.

Forse era solo un sogno. Un sogno da naufraghi.

11: EPILOGO.

Era una di quelle giornate in cui il giudizio sul tempo poteva tranquillamente cambiare segno a seconda dell'umore di chi si fosse voluto prendere la briga di discuterne.

A Suzanne non importava proprio niente del tempo.

C'era una piccola stazione lì.

E tutti ci si ritrovarono.

Sconosciuti.

Ognuno col suo nuovo sogno in mano.

C'erano tutti. Naufraghi pionieri.

Stavano tutti per risalire su un treno.

Anche Paola e Graziano. Si sentiva la sua voce, la stessa frase:

- Senti, Paolina! Si va ! Il treno sta partendo! E io ... non lo voglio perdere!

Erano saliti così, con gli occhi che guardavano in direzioni diverse.

SOMMARIO

1. Partenza!
2. Ultimi arrivati
3. Prima coscienza: la paura
4. Perdersi di vista
5. Il treno non ferma
6. Seconda coscienza: la fuga
7. Notte
8. L'urlo
9. Delirio
10. Terza coscienza: la rinascita
11. Epilogo